

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

136

MILANO

BIBLIOTECA

BRAIDENSE

3737

GL'INGIUSTI

SDEGNI,

COMEDIA

DI

M. BERNARDINO

PINO

DA CAGLI.

Di nuouo con somma diligenza Cor-
retta & Ristampata.



IN VENETIA,

Appresso Marc' Antonio Bonibelli.

M D X C V I I.

A M. BERNARDINO²

P I N O .



DOLCE GACCIALA.

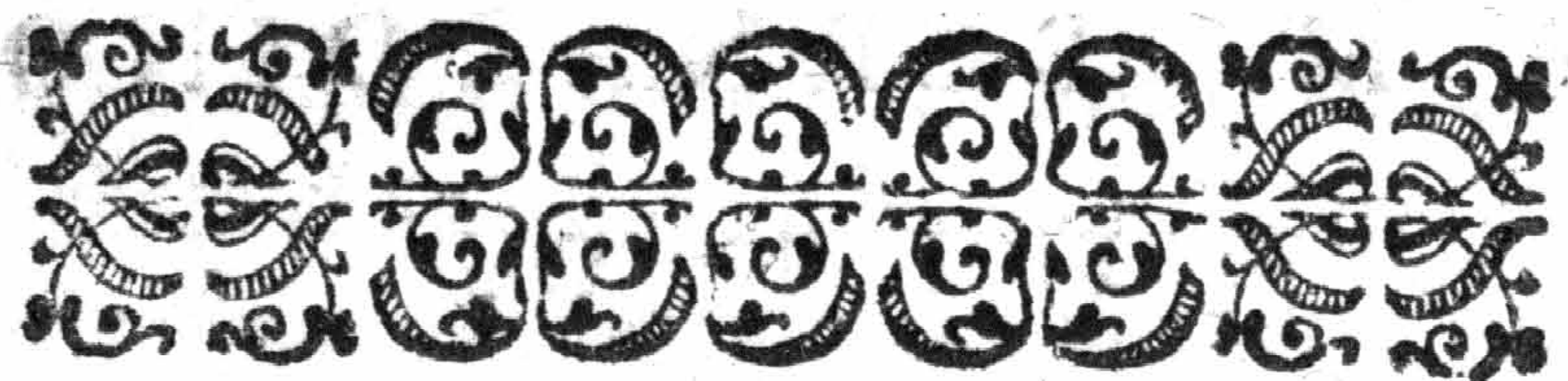


Come vago è ben gl' Ingiusti Sdegni .

*Mentre descrissi , hor ne diletta ,
hor gioia ,*

*E con leggiadri uarij modi, nuo-
ui ,*

*Il buon seguire e' l rio fuggir n' insegna .
Quanto far ponno i più sublimi ingegni .
Mostri in quest' opra, oue ne' petti moui
Hor gioia, hor pietà altrui freni, e commouì
Questi graditi fai, quelli men degni .
Non i toschi, i Latini, i Greci, e gli altri ,
Che più per tempo i sciocchi antichi ornaro
Diero a secoli lor tal fama, e grido,
Quale al nostro dai tu, che inalzi a paro
Delle stelle i gran Pini e' l paruo nido ;
Onde ne uai più altiero, e noi più scaltri .*



A L G E N T I L I S S I M O

M. C E S A R E P A N F I L I O,

Nobile d'Ogobbio.



Bernardino Tino.

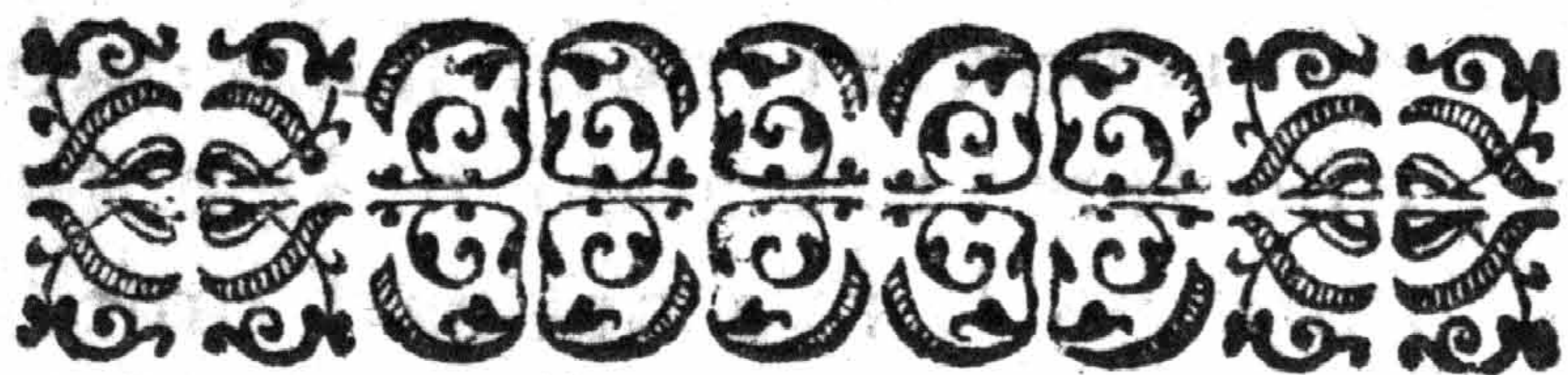


L Donare con speranza di maggior dono, gentilissimo Panfilio mio, è spetie di vsura; il non donare per dubbio di non perdere il dono, è grado d'auaritia: il pentirsi d'hauer donato, è testimonio d'imprudenza; il donare a suo dispetto senza satisfattione di chi riceue, è contratto di pazzia. Però chi nel donare considera quel che dona, quando dona, a chi dona, e quando dona, è uero amico, liberale, e prudente. Hor'io che

v'amo

v'amo di cuore, e conosco il dono, che vi posso fare, ui mando ne la uostra melanconia la mia nuoua Comedia de gli Ingiusti Sdegni. Et perche si come il donare è atto di liberale, cosi qualche segno di rimunerazione è certo inditio d'animo grato. In ricompensa del mio dono ui chieggió, che ne siate ancor uoi liberale cō gli altri, e chiediate ancor uoi questo, che non facciano de la Comedia giuditio alcuno, se prima non l'hanno ben letta, & considerata. Così faranno eglino prudenti per se stessi, & grati con uoi: uoi cortese, con me, io amoreuole, liberale, e cortese con tutti.

A 3 PRO-



PROLOGO.



E tutte le bell'opere, che la Natura sa fare, & a sua imitatione fa ogni giorno l'ingegno humano, si potessino con un solo sguardo vedere, Spettatori, noi non habbiamo bisogno della Pittura.

*Se la dolcezza di piu bene vnite voci ad ogni hora si sentisse, souerchio sarebbe lo studio della musica. Se le attioni, i costumi, e pensieri humani ne fossero sempre innanzi, a gli occhi, non si cercarebbe Historia, o Poema alcuno: perche l'una le cose passate ne rappresenta, con l'altro quasi le future antivedemo, & se percio lodiamo gli inventori de la Pittura, de la Musica, e de la Historia, quanto maggior gratie si deono a chi prima trouò il Poema de la Comedia, doue giuntamente ancora si veggono la Pittura, la Musica, l'Historia? Per beneficio de la Comedia non vedete voi
hora*

⁴
hora vna nuoua Roma? non hauete pur dianzi sentito vna soaue armonia di suoni? non vdirete tra poco (sotto coperta di fauola) una breue, e diletteuole Historia? Non è la Comedia una chiara narratione de le secrete nostre attioni? un' espresso Oracolo de nostri pensieri? una eloquente Pittura, doue senza opera nostra sentimo parlare noi stessi? La Comedia dico Poema degna di questo nome, la quale non perde de la sua dignità, se alcune compositioni vogliono a lei con questo solo assomigliarsi, come ancor l'huomo non manca d'esser huomo, se la Simia ne gesti, o un Papagallo ne la uoce uole contrafarlo. E ben da dolersi che lo specchio, che debbe esser chiaro per ornamento di ch' il mira, cosi s'imbruni alle uolte, che doue mostrar douerebbe le uirtu per apprenderle, rappresenta i uiti per imitarli. Hoggi la nostra Comedia si rappresenta a uecchi, & a giouani, a padri, & a figliuoli, a matrone honeste, & a femine del mondo, a patroni, & a serui, a liberali, & ad auari, a sau, & a sciocchi, a dotti, & a ignoranti, la quale non sarà spiaceuole, per essere graue non scemarà la grauità per esser piaceuole: haurà le sue facetie, & i suoi sali come per condimento, e non per intiero pasto. Però non si partino i uecchi, che da Tiberio uecchio sauo innamorato intenderanno come prudentemente da lor pari si resista a le percosse d' Amore, e da Pandolfo uecchio auaro, di non hauer sempre l'animo a la cassa. Stiano di buona uoglia i giouani, che da Flauio figliuolo di Pandolfo, conosceranno come si possa uincer la disamoreuolezza de padri ne le cose honeste. Odano con diligenza i bastardi professori

delle lettere, che da Aristarco mastro di Flauio s'aueranno, che non basta hauer lungamente nauigato ne' scogli de le scienze, ma che è bene di arriuar a un porto, e di sapere esser bon nocchiero a gl'altri, a che seruirà l'essempio di Panetio alleno di Tiberio, e cōpagno de study di Licinio figliuolo d' Armodia vedoua, in chi vedranno lo ro stessi coloro, che con la dotirina, hanno accompagnato l'ornamento de ciuili, & honorati costumi, e gentilmente la fanno mostrare ad altri. Rallegriusi di nuouo i giouanetti innamorati, che in Licinio creato di Panetio vedranno il ritratto di vn casto amore, ed' una honorata creanza. Stiano al suo luogo le hoonestematrone, che d' Armodia vedoua amata da Tiberio cōprenderanno quanto possa l'amor de figliuoli, e vna prudēza vedouile. Attendono con diligenza gli amoreuoli seruidori, e fedeli amici, che da Carlo seruo di Tiberio, e antico di Panetio prenderāno un vero modo di fedel seruitù, e di sincera amicitia habbiamo qui l'animo le Cortigiane, che da Aurelia innamorata di Flauio, hauranno la stampa d' vn' ardentissimo amore, e si risolueranno di lasciar quella mercātia, che molte volte le fa fallire. I serui poco accorti se uogliono affinarsi ne la sciocchezza piglino il modello da Scemo seruo sciocco di Pandolfo, per chi nascono tanti sdegni con gli altri strani accidenti de la Comedia, ch' impossibil sia ch' ella habbi forma d' vnione alcuna, e pure sarà vnita, & talmente che sdegnati a torto, tutti l' un con l' altro dolcemente si riconciliaranno, doue nasce a la Comedia il nome gli **INGIVSTI SDEGNI**. Ne la qual non uedrete tornare

persone

persone absenti, nō riconoscersi genti incognite, nō farsi scābiamenti de pāni, nè somiglianze di uisi, non sproportionati discorsi, ma uiue ragioni persuadersi a questo il uero, dissuadersi a quell' altro il falso, far acquisto di pensieri smarriti, e di sperāze dubbiose, s' incominciara ne l' aurora: perche si come per l' apparir de l' alba si dileguano le tenebre, cosi ne la nostra Comedia dopò molti amorosi trauagli, quasi dopò lunga notte rilucera a tutti un chiaro, e desiato giorno. Voi come a Pittura, a Musica, & Historia prestate di gratia l' occhio, l' orecchia, e l' intelletto. ecco Tiberio, attendete.



A S PER

P E R S O N E C H E
D I C O N O .

- 1 Tiberio vecchio.
- 2 Carlo suo seruo.
- 3 Petruccio , ragazzo .
- 4 Armodia vedoua .
- 5 Frosina sua serua .
- 6 Scemo seruo sciocco .
- 7 Pandolfo auaro suo patrone.
- 8 Licinio figliuolo d'Armodia.
- 9 Panetio suo compagno de studij .
- 10 Delia alleua d'Armodia.
- 11 Aristarco Pedante.
- 12 Flauio suo scolaro.
- 13 Aurelia Cortegiana.
- 14 Gianotta sua serua .



ATTO

6
A T T O P R I M O .
S C E N A P R I M A .

Tiberio vecchio. Carlo suo seruo.

Tib.



L mutar proposito , e lasciar una impresa per farne vn'altra migliore, fu sempre lo-
deuole . Poiche mes-
ser Raimódo per sen-
tirsi indisposto non può stamane ca-
ualcare, mi risoluo a riseruar questo
viaggio a vn'altro giorno, per ueder
hoggi quel ch'io possa sperare di que-
sti benedetti parentadi, che già tanti
di sono , si trattano tra me , e la Ve-
doua .

Car. Per certo che si farebbe hormai con-
chiuso l'accordo tra'l gran Turco, e
Santa Sofia .

Tib. Tra'l gran Turco, e'l Sofi vuoi dir tu,
tutte le cose difficile si fanno con lan-
ghezza di tempo .

Car. Io credo bene che'l nuouo ritorno
da Padoua di Panetio vostro creato
con Licinio figliuolo della Vedoua,
vi giouará assai .

Tib. Guarda che non ti venga detto con
altri, che Panetio sia mio creato, per-
che quãdo io lo missi per compagno
de studij con Licinio dissi ch'egli era

A 6 VA

vn giouane inuiatomi a Roma p tro
uati partito, e ciò feci, accioch'egli
hauesse cō destri modi a disporre la
Vedoua a pigliarmi per marito, e gli
scoperse il secreto dell'amor mio per
conoscerlo sauiο, e perche fu figliuo
lo, d'un gentilhuomo Forlano gran
dissimo mio amico, ilquale per alcu
ne disgratie che hebbe, morendo po
uero, mi lasciò per memoria di se
questo suo figliuolo cō alcune facul
tà che egli erano rimaste, delquale ne
presi la tutela, e per la stretta amici
tia ch'io hebbi col padre, pēsai di far
lo venir in Roma a casa mia, doue
l'ho poi tenuto tutt'il tempo che sai,
come se di me proprio fosse nato; e p
certo che non l'amo altrimenti che
da figliuolo, delche se Dio vorrà ne
mostrarò segno vn giorno, e questo
ti può parer grāde d'hauergli scoper
to l'amor mio come ho fatto con te
ancora, assicurato dalla fede che ho
ī te, e da l'amore che io ti porto. Io so
molto che a un'huomo della età mia
si disdice l'esser innamorato, pure .

Car. O, o, patrone io mi credo che Amo
re sia come la febre, che viene in o
gni tempo, in ogni luoco, & ad ogni
sorte di persona.

Tib. Sì, ma si come la febre si cura cō pur
gationi e diete, così Amore, con hone

sti, e

sti, e santi pensieri si sgombra dell'ani
mo, benche io non desidero la Vedoua
se non per via di matrimonio.

Car. E l'altre donne perche via si desiderano?

Tib. Io vuo dir di sposarla, e perciò mi risol
uo di ricusar il parentado con Pandol
fo Ruberteschi, si per esser egli così aua
ro, si ancora, perche non potrei adempi
re il mio dislegno se Licinio nō piglias
se mia figliuola per moglie, tu vedi quā
to intorno a ciò m'affatichi.

Car. Veggolo, e mi marauiglio come sia pos
sibile, che essendo voi iu camera arden
tissimo, vi mostriate di fuori così fred
do, e tanto maggior mi par il vostro ma
le, quanto più vi sforziate tenerlo ceta
to; e forse che v'ingannate, perche si co
me non par male di confessar hauer fa
me, e sete, così forse non disconuiene di
scoprirsi innamorato.

Tib. E però gran differenza è tra gli saui, e
gli sciocchi, che gli saui fanno pruden
temente celare gl'appetiti loro, e gli
sciocchi scioccamente gli scoprono, e
maggiore di tutte le altre seruitù è quel
la d'Amore, poiche per molte, & ho
neste cagioni si dee celare, e tener se
creta.

Car. Anzi io la stimo peggiore dell'altre,
perche nell'altre seruitù i seruidori so
no pagati da patroni, in quella d'Amo
re le patrone hanno il salario da serui
dori.

Tib.

Tib. Ogni seruitù è seruitù, e chi viue serue; ma miglior dell'altre seruitù è quella, che si fa cò vn patrone amoreuole e grato. Lo star q̄ fuori a q̄st' hora nò mi gioua poiche semo vicini a casa, io andarò solo tu vā a dire a M. Raimòdo, che mi sò pentito d'andare senza lui, & che hoggi andarò a riuederlo. Poi tornando a casa vedrai in qualche modo se Panetio fosse per ventura tornato hier sera di villa con Licinio, vā che dirò al garzone, che sfornisca il cauallo.

Car. Io vò.

SCENA SECONDA.

Carlo. Il Ragazzo con vna lanterna. Armadia vedoua. Frosina sua serua.

Car. **I**L patrone ha detto, che chi viue serue; & io dico che chi serue non viue ne muore, poiche chi è morto nò serue, chi serue viue per altri, e chi viue per altri, è morto a se stesso. Ma è pui gran cosa, che chi da giouane non conobbe mai seruitù si faccia in vecchiezza schiauo d'vna donna. O Amore se per qualche tua disdetta ti bisognasse seruire, ti vorrei veder far i bei stenti. O che vorrà questo putto, che si per tempo esce di casa della Vedoua?

Rag. O, o, quante Stelle, vna, due, tre, e tre, e sei, e sei dodici, e dieci a vinti, ò quante.

Car.

Car. Conta le Stelle; ha che fare per vn pezzo, come colui che còtaua le formiche, ma vuo dimandarlo doue vada; buon di Ragazzo.

Rag. Buona notte vuoi dir tu, dirmi vn poco doue è Luna stà notte, che nò si vede?

Car. Fa lume a grāchi, che sposano le ranocchie; donde vien tu hora cò la lanterna.

Rag. Son venuto a chiamar madonna, che vada a casa del fratello, che ha per moglie la sorella del cugino di sua nipote.

Car. Non t'intenderia l'Almanach; dimmi il figliuolo di Madóna, è tornato di villa.

Rag. Credo di si, perche Madóna vā ad aiutar sua nipote a far vn figliolo maschio.

Car. A proposito tu staresti meglio in letto il mio fanciullo.

Rag. Ecco Madóna; venite venite, ch'è un lume di giorno, che par di meza Luna.

Car. A Dio bel putto; mi vuò fermar quì per veder, doue costui vada si per tempo.

Arm. Sia ì nome di Dio Frosina, che Hortésia ne esca sana, e salua cò vn figliol maschio.

Fro. Così sarà, non vedete voi che bel tempo è questo?

Arm. Tu vuoi dir dunque che'l tempo bello faccia nascer i figlioli maschi? serra ben la porta a chiaue, che Dio fa quāto mi dispiace uscìr di casa a quest' hora, pure la necessità non ha legge, e la prima volta che mia nipote è di parto, stà bé che mi vi troui ancor io, e tanto più volétieri, quāto che Lelio mio fratello ha cò si

gran

gran fretta mandato a chiamarmi.

Fro. E che importa Madóna, nõ si uede egli hormai lume per tutto nõ siamo noi vicine: non è questa l' hora d' andare alla prima messa: eh patrona mia credete pure a me, che'l demonio non entra se nõ doue troua l'uscio aperto, voi haue- te conscienza troppo scrofolosa.

Arm. Scropolosa vuoi dir tu, dico ch' mi duole di lasciar la casa così sola essédou. Delia, e se io haueffi pensato hieri a tal bisogno non l'harei fatta venir dal monastero, per la cagion che tu fai.

Fro. Madóna voi haue- te vna gran gelosia di questa vostra Delia, che nõ ui basta haerla alleuata da picciola come figliola ma volete ancor maritarla a m. Panetio è bene il vero che bisogna piantarsi a buona Luna con voi altre gentildonne.

Car. Dice il vero.

Arm. Delia è bẽ nata, basta che con la dote che ho in ordine p lei. M. Panetio si potrà cõtẽtar di pigliar, & tãto piũ volentieri, quãto meglio intẽderà la sua cõditione, e l'animo, che io ho di rimaritar- mi a Tiberio, e dare a Licinio la figliola

Car. O questa è la prattica.

Fro. Madonna poiche sete di questo animo, non indugiate piũ, che tal' hora vorrete rimandarla al monastero, che ella non vorrà piũ tornarui; questo mōdattio, è vna mala bestia. E se voleste per carità trouare un marito per me ancora, così
vecchia

vecchia come mi vedete, me lo pigliarei di buona voglia.

Car. O bel Maggio, tutte vano in amore.

Arm. Non piũ parole, hai tu detto alla vecchia ch'io ho voluto far ferrare così la porta a chiaue, accioche volẽdo tornar prestitissimo, non mi conuenga buffare, & a Delia che in tanto si stia in camera mia, e lauori il collare di Licinio.

Fro. Ho detto, e fatto ogni cosa.

Car. Non mi conuiene vdir altro, che già cõprendo ogni cosa, voglio andar di qua.

Rag. Madóna nostra Nipote farà il figliuolo senza voi, che quad'io mi parti, gridaua come vna cagna spiritata, e dieci a marito traditore, mai piũ, mai piũ, e giuraua che s'ella si muore, non lo vuol piũ appresso.

Arm. Andiamo andiamo presto, Frosina quante hore sono?

Rag. Sono piũ di mille cinquecento, lo sò io,

Arm. Che mille cinquecento?

Rag. Mille cinquecento stelle Madonna si, con tatele mò voi.

Fro. Madóna t'addimãda dell'hore balordo.

Rag. Andate, che l'adimãdarò a costui qua.

S C E N A T E R Z A.

Ragazzo Scemo seruo sciocco con vno stizzo di fuoco. Pand. auaro suo patrone.

Rag. O Compagno, a quant'hore di giorno si fa di la mattina?

Soc.

Sc. E tu a quant'hore di Sole tramonta la sera;

Pād. Scemo che fai tu qui fuori con lo stizzo in mano;

Sc. Son vscito per vedere, s'è buon tempo.

Pād. Porta lo stizzo in casa, e torna fuori con la chiaue della porta, va presto, nō mi risponder più camina.

Sc. Eccomi che uō.

Pād. Ragazzo, che fai tu qui a quest'hora;

Rag. Torno à casa del mio patrone, sapetemi dire, a che hora sia sonato mezo di questa notte;

Pād. Torna a casa a dormire, che non sei ancor ben desto.

Rag. Nō me'l volete dire, horsù me n'andarò

Sc. Ecco la chiaue, l'vscio, e la porta, che volete mo:

Pād. Dalla quà, e fermati fin ch'io la ferro:

Sc. Quand'io miro la Togna, vna radice
Mi sento dentro a l'horto ringressare,
La Togna solo mi può far felice,
Senza mai bere al mondo, ò mai mangiare.

Pād. Che canti tu bestia;

Sc. Ragionauo al buio con la Togna.

Pād. E possibile Scemo, che tu sia ogni dì più scemo; e che tu cerchi ogn'hora di scemarmi la robba; a che proposito venire a tall'hora fuori con vn stizzo di fuoco;

Sc. Non m'hauete voi detto che quādo io voglio vscir di casa collume, io lasci
star

star le candele, e le lucerne, e ch'io pigli vn stizzo per non cadere;

Pād. Io t'ho detto, che quādo per mio serui- gio ti bisogna andar di notte fuor di casa, tu pigli un stizzo di fuoco, perch'un stizzo se tira vento non si spegne, non si cōsuma troppo, ti serue per arme, che se un cane ti vuol mordere, puoi gittargliolo, poi ripigliarlo, e rimetterlo sul fuoco.

Sc. Et io u'ho detto, che faria meglio portare vna lucerna, perche vna lucerna se tira vento, si cuopra con la beretta se l'olio manca, si riempie con l'acqua, se vn ti vuol battere, gli la puoi versare su la testa, & di quel ch'auanza, conicar l'insalata: come sapete voi.

Pād. Horsù ch'è stato manco male, ascolta- mi, io ho lasciato Flauio che dorme; il Mastro ha da scriuere per gran pezza, & ho voluto così ferrar la porta, accio- che nè l'vno, nè l'altro possa vscir di casa mentre io nō torno; dimmi non dice sti tu hier sera a quella donna, che stà in campo Marzo da parte di Flauio, che egli era per partirsi stamane di Roma per andare allo studio a Padoua; e che hauendo desiderio di parlar prima con lei, ella venisse fuori della porta del Popolo, doue egli sēza sospetto del padre, cōmodamēte le parlerebbe, com'io t'insegnai;

Sc. Le dissi a punto così.

Pand. In che modo?

Sc. Dissi Signor a Padoua; dice così M. Flauio da parte del Popolo, che voi andiate stamane allo studio col padre senza sospetto di lui per parlar con voi.

Pād. Il mal'anno che Dio ti dia, ogni cosa a riuerso; che ti rispose ella?

Sc. Disse sì sì, io t'intendo digli pure che io, che'l padre, e lui andremo a Padoua col Popolo senza sospetto dello studio per ragionar con esso.

Pād. O che scelta insalata, svegliati vn poco bestia, tu dormi ancora? intese ella bene quel che tu voleui dire?

Sc. Messer sì, perche lo sapeua meglio di me.

Pād. A proposito, disse' ella di voler andar al Popolo?

Sc. Credo di sì, perche io non mi ricordo troppo bene l'ambasciata.

Pād. Belle risposte, horsù io andarò hora al popolo, tu vā a trouarla, e dille, che Fla. l'aspetta a cauallo fuori della porta, ma auertisci di non nominarmi, come dirai.

Sc. Dirò ch'ella esca della porta, per montare a cauallo con Flauto, per andar allo studio al Popolo fuor de Padoua.

Pād. Di come tu vuoi, e falla venire, perche io non desidero altro, se non conoscerla, e chiarirmi della prattica, che Flauio ha con lei, il Mastro conoscela.

Sc. Messer nò, che quādo Flauio uā trouar
la

la lascia il Mastro in casa, & ella quando il vede dalla fenestra fugge, e gitta pian pian i baci su le mani di Flauio.

Pād. Basta io t'intendo, andiam pur via, se qualch'vno ti addimanda, doue io vò, di ch'io vò alla vigna; camina.

SCENA QVARTA.

Licinio tornando di villa. Panetio suo compagno de gli studij.

Lici. **Q** Vel che passa hor di là, chi credete che sia, M. Panetio.

Pane. Qualch'uno, che per gran faccenda sia a tal hora sforzato vscir in casa.

Lici. Qualch'vno cred'io, che p amor sia spinto di casa, a contrario di me, che dall'amor son ricondotto in casa.

Pane. Eh quāto meglio ti sarebbe Licinio da douero ritornare a casa, poi che ne sei lōtano, ti par egli cōueneuole d'esser tosto partito di villa, che a pena è giorno.

Lici. Per me è di chiaro, poi che m'auuicino alla sfera del mio Sole.

Pane. Anzi alla zona di quel fuoco, che con tua gran vergogna, e danno ti cōsuma.

Lici. M. Panetio crediate pure, che la medicina qual io stimaua buona d'andare questi duo giorni in villa, non solo non ha in parte alcuna risanata l'incurabile mia ferita, ma graue-
mente m'ha rinfrescata la piaga, e se

non

non fosse la speranza, ch'io ho di risanar mi presto per altra via, maledirei quel giorno, ch'io pensai di partirmi da Padova, e tenete per certo che per niuna cosa restarò io di non amare la mia Delia, che solo il bel nome suo m'accède di lei maggior desiderio.

Pane. Che tu ami Delia, non ti riprendo, ma ben ti dico, che d'amarla con desiderio, che ti sia moglie, non ti si conuiene; per che tu fai bene che non tutte le cose che s'amano, si desiderano per conseguirle; amarsi suole vn letterato per la dottrina vn musico per la dolcezza del canto, vn Pittore per l'eccellenza dell'arte: così amar dei tu Delia, non perch'ella habbi ad esserti moglie, ma perche è saua, ben creata, & alleua di tua madre.

Lici. Quando io miro Delia, veggio vno de più bei visi, che fosse mai da saggio Pittore disegnato, o colorito; quando io sento parlar Delia, sento la più soaue armonia, che venir mi possa all'orecchie, quando io contemplo le virtù di Delia, mi si rappresenta nell'animo l'Idea del più sauo, e prudente letterato del mondo. Et però per godermi l'opera d'un buon Pittore, la dolcezza d'un valente musico il consiglio d'un gran letterato, desidero per moglie Delia, & in questo son tutto intento.

Pane. Adunque il tuo studio sarà conuertito

in Delia, poi che quante lettioni tu mal vdisti in Padoua ti seruono a prouar che giusto sia l'amore che tu le porti, & s'ella stà nel monastero, e di rado viene in casa, come amarla poi tu tanto cò speranza che ti sia moglie?

Lici. Cagione di sì grande amore è la sua bellezza, laquale tanto sempre mi par maggiore, quanto più rare volte la veggio, e si come'l Sole par più bello, e più si desidera dopò molte piogge, così ella quando talhor Madonna la richiama in casa mi par più bella, ch'io la stimi degna, che mi sia moglie, n'è cagione mia madre, che mai non si satia di farmi nuoui testimoni della bontà sua, delle sue virtù, e dell'honorata creanza sua.

Pane. Tua madre ti loda Delia sua alleua, per che tu la stimi come membro della tua famiglia, e non come capo di casa tua, ilche farebbe quando ella ti fusse moglie, & fa come valente scultore il quale publicando vna bella statua, si rallegra dell'opera, e la loda per venderla ad altri, & non per comperarla con suoi danari.

Lici. Si sogliono ancor lodar quelle cose, che s'hanno a donare; accioche priuandosi di loro chi le dona, più grate siano a chi la riceue, e che maggior premio potrà hauer mia madre di quest'opera sua, che dandomi Delia per moglie sentirsi

ogni dì ringratiar da me, vedermi sempre pien d'allegrezza, e conoscere, che io per sua cagione mi stimi felicissimo?

Pane. Sì, quãdo tu dopò hauer satisfatto a lo sfrenato desiderio tuo, non t'hauessi a pentire: non vedi che'l caldo amoroso t'ha di già sì alterato, che cerchi vna per moglie che come serua ti stà in casa, quando tua madre intenderà questo tuo amore, che dirà?

Lici. Come buon medico vedendo il pericolo, della mia infermità, dandomi Delia per moglie mi porgerà buon rimedio.

Pane. Anzi vedẽdo, che tu da grã febre infiammato cerchi da bere, ti lascierà cõ la sete: accioche recuperata che haurai la sanità tu ne rēda le gratie a Dio, & lo de alla prudentia sua, liberati, liberati da quest'afetto, che quel che ti par hora degno di amore, stimarai che sia poi idegno di te.

Lici. Non è in poter mio liberarmi da quello, che non fu in mia libertà di eleggere: non credete voi che io più volte non pensi al grand'impeto, che mi fecero i suoi begl'occhi & alle carezze, che mia madre le fa, chi sà che Delia non sia nata di qualche gran gentilhuomo: che' costumi suoi ne dan segno: Non m'ha uete voi detto alle volte, che la pouertà è come vn velo; perche si come questo coprẽdo vn corpo, il lascia vedere in parte, così quella, non tanto opprime vn'animo nobile, che a qualche segno non lo

lo lasci conoscere; io son giouane, son ricco, son solo, ne per ricchezza, ne per nobiltà ho a prender moglie, che mi inãca per viuer lieto, se non sicuramente goder la mia Delia, e s'ella non è come me nobile, pigliandola io per moglie, non oscurerà ella la nobiltà mia, ma darò luce all'oscurità sua.

Pan. Questa tua Delia ti fa molto dotto, & per finire lo studio non ti bisogna tornare più a Padoua, ma che dirai a tua madre d'esser sì presto partito di uilla.

Lici. Quel che amore, che così m'ha ridotto, mi dettara.

Pan. È stato bene di lasciar le caualcature alla stalla per non far rumore qui d'intorno a quest'hora, io buffarò, e se madonna mostra di marauigliarsi, diremo che stamane si dee fare vn'orazione in Sapienza, e però siamo tornati così presto.

Lici. Sarà bene, hor'io buffarò, uoi aspettate.

SCENA QUINTA.

Licinio, & Panetio da parte, Delia dentro alla gelosia.

Lici. **T** Ic toc tic, niun risponde.
Non buffar sì forte, taci che se qualch'un ti sente nõ ti uoti di mala creaza.

Lici. Non disconuiene buffar così per entrar

in casa sua: tic toc tic.

Del. Chi è, chi batte, chi è?

Lici. Mi par la voce di Delia, oh se per mia ventura ella fosse in casa.

Pane. Il desiderio che tu hai di lei, ti fa parer di sentirla?

Lici. Hora il vedrò, tic toc tic.

Del. Chi batte in nome di Dio, che poca discrezione è questa, chi è?

Lici. Sono io non mi conoscete: M. Panetio scostateui un poco di gratia, pur Delia.

Pane. Eccomi, che gran cosa sarà questa.

Lici. Tic toc.

Del. Che cercate? Madonna non è in casa. M. Licinio è in villa.

Lici. Licinio è qui, che come smarrito augello cerca di ridursi nel vostro nido; anzi come aquila, che stà per fissar l'occhio in voi suo bel Sole, deh vscite fuori, accioche i raggi del vostro aspetto, illustrino questo luogo, come io illustrato da uoi veggio ogni cosa nelle più oscure tenebre della notte.

Del. Io non sò, che mi rispondere à sì belle parole, ma che nuouo caso è questo, che io sia qui sola senza Madonna, e voi sì per tempo tornate di villa?

Lici. Io torno ben hora di villa, ma in ogni tempo son con voi, come il Sole che nò lascia giamai il Cielo ancor che giri l'vno, & l'altro hemispero,

Come

Pane. Come si serue bene de suoi studij.

Del. Oh quanto mi duole che non sia Madonna in casa, e non è molto che s'è partita, perche Hortesia sua nipote stà per partorire e vostro zio ha mandato à chiamarla.

Lici. Anzi di queste douresti uoi rallegrarui, poiche pur una uolta potrò con parole scoprirui quello, che già v'ho mostrato con cenni, horsu aprite.

Del. Non posso perche madonna ha portato seco la chiaue della porta.

Pan. Oh bel caso, in parte mi rallegro, che non possa entrare, e in parte ho pietà di lui.

Lici. Oh strano accidente è questo, non potrò io dunque entrare in casa: porta ingrata, muraglie crudeli, ferri inuidiosi. Fortuna nemica dell'honeste mie voglie, gittarò giù la porta; ne di ciò s'haurà à doler Madonna, poi che'l dimorar qui fuori à tal'hora non mi stà bene.

Del. Questo non fate già, anzi se v'è caro l'honor uostro, e mio, tēperate il dispiacer che hauete di non potere hora entrare col piacer che sētirete, di non hauer fatta mai cosa alcuna, di che uostra madre s'habbia a dolere, & voi a pētire

Lici. Se mia madre hauessi pensato al mio ritorno, non sarebbe stata sì diligente à far così chiudere la porta.

Del. E però nò uolèdo che ella in absētia vostra, e sua, la casa stia aperta, lodatela

A T T O

e ricompensare il buon'animo suo cò l'aspettar ch'ella torni, ò con andarla à trouare in casa di vostro zio, che così farete quel che vi si conuiene, e celare il secreto amore, che mi portate.

Lici. Sete dunque sola in casa.

Del. Non son sola, che m'ha lasciata in compagnia la vecchia, e parmi sentirla venir in camera, parlate piano di gratia.

Lici. Come piano; anzi io voglio, che mi siano testimone queste pietre: e se volete far mi vn piacere chiamate lei ancora; che già delibero che questo anello vi sia ostaggio, e vi prego che ogni vostra durezza si raccolga nel diamante: pigliate.

Del. Non gittate, non gittate, ch'io l'accetto, e come mio ve lo ridono, accio che s'a Dio piacerà mai ch'io possa, come vorrei, essere uostra, ne legghi eternamente amendue. e tenete per certo, ch'ogni mio desiderio, ogni mio pensiero, ogni mia speranza e che voi, ò per serua, o per altra, che mi vogliate, habbiate ad esser scudo dell'honor mio, questo vi basti, ricordateui di me.

Lici. Hora si ch'è tornato a farsi notte. M. Panetio doue sete io non vi veggio.

Pan. Così cred'io, tu hai mille ragioni d'amarla, nè io l'ho però mai negato, & certo che ad ogni sua parola mostra d'esser ben nata: ma dimi sei tu dunque risoluto di ricusar per lei la figliuola di m. Tiberio.

P R I M O.

Lici. Che figliola di m. Tiberio, io vi dico così che nè le ricchezze di Tiberio, ne le vostre effortationi, ne le preghiere, ò minaccie di Madonna, faranno mai che io mi disponga a uolere altra donna per moglie, che la mia Delia.

Pand. Poi che sei così risoluto, ti prego per le sante, & inuiolabili leggi dell'amicitia, per la stima, che tu fai dell'honor tuo, per l'amor grande, che tu porti a Delia, che quanto io ti dirò, tu mi sia secreto.

Lici. Ah M. panetio hauete il torto a così cò giurarmi, quasi che voi non potiate cò vn sol cenno da me sperar ogni gran cosa, dite pure.

Pan. Sappi, che tu non mi poteui dar la miglior nuoua di questa, perche nõ amo, ne desidero io meno Theodora figliuola di Tiberio, che tu la tua Delia, e perche nõ sta bene far, qui lungo ragionamento a tal hora, andiamo a messa a questa Chiesa vicina, che dappoi ti narrarò ch'io sono, come io uenissi in casa tua, e spero che hauerai pietà di me, ch'un ardētissimo amore ho, come intēderai si lūgo tempo tenuto ascoso tu sai ben, che non solo non t'ho mai dissuaso a lasciar la figliuola di messer Tiberio, ma tho con molte preghiere richiesto a pigliarla. Tu uedi in che fortuna noi corriamo, tu cerchi per moglie vna che ti sia come serua, & io deside-

ro una quale io honoro come padrona.
Lici. Io resto tãto stupito di questo, ch'io nõ
 so che rispóderui, se nõ che ui dò hora
 la fede mia, di non voler mai altra dõna
 per moglie che Delia, voi fate quanto
 possete per hauer la uostra Theodora: e
 doue questo animo mio di ricusarla ui
 possa giouare, tenete per certo che per
 conto uostro, e mio sarà sempre fermo
 e costante.

Pan. Hor andiamo, che intenderai meglio o-
 gni cosa, e Madonna in tanto tornerà.

Il fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Armodia. Frosina. Il Ragazzo.

Arm. **R** Ingratiato sia il Signor d'ogni
 cosa, vedesti mai Frosina, il più
 bel bambino di questo, che mia
 nipote ha fatto: Io nõ voleua indugiar
 più per trouarmiui a tempo.

Fro. Alle fatiche, Patrona mia, èpre è buo-
 no d'arriuar tardi, perche se n'ha poi la
 minor parte, & vi sò dire, che questi be-
 nedetti figlioli costano cari, che se cõ tã
 ta fatica si generassino, con quãto dolo-
 re si partorisce, forse forse nõ si correreb-
 be

be cõsi à furia à pigliar marito, benchè
 io non ho à dir questo, che l'mio non fu
 mai da tanto di farmene far vno: ma
 valente donna è stata la commare, la-
 quale destramente ha fatto, che pare
 à punto che l'habbi cauato d'un casset-
 tino, & ha si bene ordinato i bagni, il
 mangiare, & la cura dell'infantata,
 che pareua vna Medichessa da Norcia.

Rag. Madonna quante volte l'hanno fan-
 gliuoli: per hauer de' confetti io vorrei
 che la patrona ne facesse ogni mese vno
 ma che vuol dir, che se ne fa se non
 vno per volta: la nostra cagnola ne fece
 pur l'altra notte quattro insieme infie-
 me.

Arm. Discorsi da fanciullo, andiamo in casa,
 che non vorrei che Licinio tornando
 nomi vi trouasse.

Fro. Madonna se Licinio torna hoggi, fate à
 mio modo, cominciate à stuzzicarlo,
 che pigli moglie, e voi risoluetevi di pi-
 gliar marito, che perdette tẽpo, quãd'io
 era dell'età vostra, mi piaceua più il mon-
 do che mai.

Arm. Quando Licinio tornerà, perche mo-
 stra di non voler moglie; guarda che tu
 non dica d'hauermi veduto ragionar
 con Lelio, per conchiudere il parenta-
 do tra me, e M. Tiberio, perche farò
 ben'io con Panetio, che l'effortarà à
 quel che vorrò io, e suo zio, & fare-
 mo tre paia di nozze; perche se io mi

rimaritarò à Tiberio, Licinio pigliarà
la figliuola, e daremo Delia m. Panetio.

Fro. Farete molto bene, & quando Licinio
harrà sposata la moglie; fate che la me-
ni in casa, & non vadi più fuor del
mondo.

Arm. Come fuor del mondo.

Fro. Vò dire, che nol mandiate più di là da
Venetia.

Arm. E perche Venetia è dunque ne' confini
del mondo.

Fro. Madonna sì, ch'ella è nella fine del mon-
do, s'ella è nel mare, & io ho sempre
mai inteso dire, che di là del mare non
v'è più mondo.

Arm. Apri la porta, che mi fai venir voglia di
ridere.

Fro. Aspettate un poco se voi vi rimaritate,
se Licinio piglia moglie, se Delia piglia
marito; che volete voi far di me. Ma-
donna io dico con quanta discretione
io ho, non guardate ch'io sia sì vecchia
rella, che non mi manca però chi mi
vuol bene, che direste voi, se Nanni no-
stro m'hauesse fatto richiedere per mo-
glie.

Arm. Nanni garzon di stalla?

Fro. Garzon di stalla nò; ma quel che ha
cura del polledro di M. Licinio, & se
voi l'udisse cantar su la streglia, vi pa-
reria vna signoria a sentirlo; Madonna
non è al mondo la più bella cosa, che
starsi col suo marito.

En-

Arm. Entriamo in casa, che tu rimbambisci:
Ragazzo torna a dire ad Hortensia, ch'
andarò hoggi a riuederla, ua figliuolo
ua che quado Licinio mio pigliarà mo-
glie, ti darò una bella cosa. Frosina ser-
ra sù la porta piano piano, tu uà.

Rag. Io uò.

S C E N A S E C O N D A.

Licinio. Panetio. Il Ragazzo.

Lici. **O**H ecco il Ragazzo, che uie di casa
Madonna debbe esser tornata.

Pan. O chiamato.

Lici. O Ragazzo tu non odi.

Rag. Odo pure, perche nò?

Lici. Ascolta uien quà.

Rag. O, o M. Licinio sete tornato, sapete ho
accompagnato Madonna, che ha aiuta-
to a far nipote a uostra figliuola, & io
ho beuuto molto bene.

Lici, Tu vuoi dir Hortensia mia cugina, che
ha ella partorito, maschio, o femina.

Rag. Nè maschio, nè femina, ha fatto un pu-
pato tãto lungo, che grida, uà uà, come
una porchetta, e Madonna m'ha det-
to, che quando ne farete un'altro uoi,
vi vuol dar moglie, e farmi la man-
cia.

Pan. Costui per certo ha udito ragionar di
darti moglie.

Lic. O se Dio spirasse il desiderio mio col co-

re di mia madre di darmi Delia, addi-
mandianlo meglio, mia madre ha detto
di uolermi dar moglie: di su presto.

Rag. Signor si, vuol dar M. Tiberio a voi,
Nanni a Frosina, e Delia M. Panetio,

Lici. Delia a M. Panetio.

Pan. Delia a me. Licinio non ragioniã più cõ
costui, ch'per nõ saper riferire quel che
egl'ha vdito, può più tosto generarei cõ
fusione nell'animo, che darne auiso di co-
sa, che vogliamo intendere.

Lici. Eh M. Panetio, per bocca de' fanciulli si
scopre alle volte la verità, e nuoui pen-
sieri mi si uolgono hora per lo petto, co-
me hai tu vdito dire, ch'io sia per pi-
gliar moglie, dillo vn'altra volta.

Rag. Poco fa Madonna, Frosina, Delia, tutte
voleuano marito, Frosina voleua Nanni
Madona M. Tiberio, Delia M. Panetio.

Lici. Delia vuol M. Panetio, a M. Panetio
adunque le dissuasioni a lasciarla si face-
uano per voi, hor che tradimẽto è que-
sto.

Pan. Ah Licinio ti cade dunque nell'animo
dubbio alcuno della mia fede, non vedi
tu che repugnantia è q̃sta, che mi s'offe-
risca q̃lla ch'io nõ cerco, e mi si nieghi
q̃lla ch'io desidero. Ragazzo viẽ qua,
dou'ai tu vdito dir tai cose a Madona.

Rag. Qui inistrada quando Frosina voleua
aprir la porta.

Pan. Eravi Delia ancora.

Messer

Rag. Messer nõ, che Madonna l'hauea prima
ferrata in casa, nõ nõ.

Lici. Come di tu dunque d'hauerla sentita.

Rag. Voi non m'hauete inteso, io ho detto,
che Madonna diceua di voler dar Delia
a voi, Frosina a Nanni, M. Panetio ad
essa, vostra nipote al figliuolo, & voi a
M. Tiberio.

Pan. Non vedi tu che questo putto è imbria-
co: hai tu beuto sta mane.

Rag. Il credo io, ho mangiato vn pezzo di
confeti un pugno di marzapane, e dui
bicchieri di vino, e mi sà mill'anni che
la patrona sia grauida vn'altra volta; p-
che faccia vn'altro figliuolo, e mi dia la
mancia.

Pan. Non vedi tu Licinio come egli è altera-
to, che nel viso ancora mostra l'altera-
tione ch'egli ha nell'animo; e quan-
do le sue mal considerate parole non ti
bastino a mostrar la sua sciochezza,
non ti dourebbe bastare il testimonio
mio, che già ti ho scoperto il mio
desiderio, le mie condizioni, il fine della
mia seruitù. Horsu rimanda il putto in
casa.

Lici. A che fare.

Pan. Che dica a Madonna d'hauerti incon-
trato qui, & non altro, & come egli sia
in casa, tu entra, e trattienlo tanto che
quei fumi di vino, ch'egli ha in capo,
suaporino, fa a mio modo, & vederai a
che fine io t'hauerò consigliato.

Lici. Ragazzo va in casa, & dià Madonna, che io torno hora da villa.

Rag. Io andarò, ma no mi darete ancora voi la mancia.

Lici. Sì, ua presto: che verrò ancor io.

Pan. Quando sarai entrato, perche Madóna ha uerà inteso che tu hai buffato stamane, dille, che pensai, ch'ella fosse in casa, & che non trouandola, sei andato ad vdir messa, & ch'io t'ho lasciato per trouare il dottore, che fa l'oratione. Io poi tornando dirò, o che non si fa stamane, o qualche altra cosa, che piu a proposito mi verrà in mente. Tu tien per certo, che io sia il medesimo Panetio, che sempre & che l'anicitia, & seruitù mia teco, sia un tranquillo mare senza scoglio, doue se pur qualche borasca nasce, sia per tranquilarsi presto, o per nuocere poco; ua, & fidati del tuo Panetio.

Lic. Io ne uò tutto contento ma voi venite di gratia presto, che senza voi mi par d'essere vn corpo senza anima.

Pan. Va pure.

SCENA TERZA.

Panetio . Carlo.

Pan. **Q** Val maggior pena, qual più aspro torméto può essere, che quel d'un'
 animo

animo, quando ingombrato da molti, e contrarij pensieri, & hora che l'elettione è dubbiosa, non sà con lungo discorso trouare il migliore. Oh misero Panetio quanti contrarij venti ad ogn' hora si leuano contra per sommergerti nella tua amorosa nauigatione. Se io consiglio Licinio a pigliar Delia, non fo io torto a Tiberio, che desidera dargli sua figliuola, se io l'efforto a pigliar la figliuola di Tiberio, non procuro io il mio danno, che altro al mondo non desidero che lei, se io l'uno non persuado, & l'altro non satisfaccio; non accresco il sospetto a Licinio, che già comincia a dubitare della mia fede, se mi scuopro a Tiberio per innamorato di sua figliuola, eccomi tenuto da lui sfacciato, dalla vedoua diffamoreuole da tutti temerario traditore, & bugiardo. Giusto è ch'io sia fedele a tutti, honesto è che Licinio obedisca la madre conueneuole è che si fida non sia ingannato. Deh perche qui non apparisce un gran torto, è quà vna gagliarda ragione?

Car. O, ecco M. Panetio, forse che pur hora torna di villa buon di M. Panetio.

Pan. Buon di buon'anno, che vai facendo così per tempo.

Car. Ogni hora è tempo d'andar' in volta à chi serue huomini innamorati, e uoi si per tempo tornate di villa.

Per

- Pan.** Per tempo: ma forse non a tempo, che nuoua mi dai?
- Car.** Buone nuoue. M. Tiberio è quasi risoluto di non fare più parentado con quell'auarone di Pandolfo.
- Pan.** Questo già mel credeuo.
- Car.** Et fa ogn'opra, che la vostra patrona sia sua moglie.
- Pan.** Questo sapeuo io per certo.
- Car.** E vuole a Licinio vostro dar Theodora sua figliuola.
- Pan.** Questo nõ aspettua io. Tu non mi poteui dar la peggior nuoua. nõ sai tu se io desidero altro al mōdo, che hauer lei p moglie? Tu sai ben ch'io sono, come M. Tiberio mi habbi sempre tenuto, & mostri ancora hauermi caro, e se io per più commodamente seruirlo, ho celata la mia conditidne, e mi son così messo in casa della vedoua, non dourei hauer fatto pregiudicio alcuno a mie meriti, ne priuarmi di quel premio che mi spinse a tal sorte di seruitù, & in ogn'altra volentieri mi torrebbe.
- Car.** Se M. Tiberio così vi mise in cōpagnia di Licinio, perche haueste a poco a poco disporlo a pigliar sua figliuola per moglie facendo voi il contrario, come vi pare d hauerla a meritare in premio della vostra seruitù?
- Pan.** Nõ la meritarei nè in p̄mio di q̄sta, nè d'altra mai ch'io l'acessi, quādo il primo intento

- intento di M. Tiberio fosse di dar sua figliuola a Licinio, ma egli dice così per adombrar la voglia, ch'egli ha di hauer la vedoua per moglie, della quale è innamorato così caldamente, come tu sai.
- Car.** Per certo credo, che sia così; perche più spesso fa mentione della vedoua, che di Licinio: ma vuo dirai più, che mi incontrai poco fa quando la vedoua andaua nõ so doue, e sētì che diceua cō la masfara di uoler rimaritarsi a Tiberio, dare a suo figliuolo Theodora, & a voi vna alleua, che ha in casa.
- Pan.** Così diceua dianzi il ragazzo La vedoua, Carlo mio l'intende male, che Licinio non vuole altra donna, che l'alleua, & io non desidero altro che Theodora, tu vedi come io mi trouo, che non posso interamente satisfar Tiberio, che io non procuri il mio danno; non ho modo di seruir la vedoua, ch'io non di serua Licinio; non trouo via di compiacer Licinio, ch'io nõ dispiaccia a me stesso a Tiberio, et alla vedoua.
- Car.** O, parmi, che siate come vno, che è infermo di dolor colici, di febre, e di puntura, & che non possiate rimediare ad vn male, che non aggrauare l'altro.
- Pan.** Tiberio solo puo rimediare à tanti mali amandomi da figliuolo.
- Car.** Se M. Tiberio v'ama da figliuolo; doureste voi amar sua figliuola da sorella.

Pan. Più che da sorella s'ama vna donna,
che per moglie si desidera.

Car. Conoscete voi, ch'ella desideri voi.

Pan. Tal desiderio in lei nõ cerco di scoprire

Car. La volete dunque contra sua voglia.

Pan. Questo non già, ma potrebbe bene disporre l'animo, l'amor, che M. Tiberio Mostra portarmi e' ben che in sua presenza dice di me,

Car. Questo lo so io, che non si fatia mai di lo darui, ma che più parole, venite un dì in casa, che M. Tiberio, non ui sia, e ferrateui in capitolo con lei, ch'io ui farò buon custode, e nella più calda deliberatione dire, Muoia Sansone con tutti i Filistei.

Pan. Ah Carlo questo nõ già, non piaccia a Dio mai che io cerchi altro, che le mie giuste satisfattioni, la buona fama di Tiberio, & l'honor di sua figliuola.

Car. O, o qual è quel marito, che non tolga l'honore alla moglie?

Pan. Intendemi sanamente, Carlo solo due cose vuo da te, che tu sia secreto, e che tu ponga in qualche modo tanta discordia tra Tiberio, e Pandolfo, senza offesa però del l'honor loro, che per qualche giorno non si ragioni più di parentado, & credimi che se mai per mia bona fortuna haurò Theodora per moglie, beato te, perche oltre che me t'obligerai in perpetuo; farai ancora cosa grata a Tiberio per l'amor grande,

ch'ei

ch'ei portaua a mio padre, & spera che habbi ad esser così, che non t'ingannarai. Farai seruigio a Licinio, perche di sturbandosi il parentado haurà la sua Delia, farai piacer a Flauio, che non dā d'oslegli moglie, potrà più lungamente godere la pratica di quella sua Aurelia, da che egli (per quanto ho inteso, e tu m'hai detto più volte) ne ritrā grā de vtile, per essere ella si infiammata di lui.

Car. Se'l bene ch'voi spesso hauete detto di lui con Tiberio non ui nuoce, le cose passeranno bene, ma non si vuol lodar tanto un concorrente.

Pan. Non quādo si dubita, che la loda sia un sperone a correr più forte, io ho detto bene di Flauio, perche nel vero è giouane discreto, dotto, e marauiglioso dell'età sua mostrami a compassione, ch'egli habbi un padre così auaro, & che per cagione di sì grande auaritia egli habbi ne suoi studij bisogno dell'opra mia, & egli non concorre con me in questa pratica, perche non ui pensa. Tu mi puoi aiutare, se tu vuoi con tuo vtile, & con satisfation di tutti.

Car. Vorrò, state di buona voglia, ch' se p di sturbo il parentado sarà per scõchiuder si, voglio ch'per vn'anno nõ se ne parli entrate in casa, & lasciate far a me.

Pan. Io andarò, a Dio: Ascolta, auertisci di gratia, che nõ ti venga detto, ch'io sap
pia,

pia, che Flauio habbi amicitia di Cortigiana alcuna per non hauerlo ammonito mai a lasciar simil prattica, ilche haurei fatto, se tal'amicitia gli noceffe a gli studi, & non gli giouasse contra l'auaritia di suo padre, intendi.

Car. Si si, andate pure.

SCENA QVARTA.

Carlo. Scemo. Il Pedante alle nestira.

Car. **V**N Sartore mal prattico, quando non sa ben trouare il verso del panno; volta di là, volta di quà misura questo segno quell'altro, quando ha fatto con mille ritagli stroppia vna veste: così hora faccio io, prometto a Tiberio, prometto a Panetio prometto a tutti di fare ogni cosa; e Dio voglia ch'io non guasti ogni cosa.

Sc. O huomo da bene s'io nõ ti saluto, pdonami, perche ho facende, hauresti mai veduto quell'asino del mio padrone?

Car. Questo è il seruo di Pandolfo. Dimi, cerchi tu il tuo padrone, o l'asino? con chi stai?

Sc. Hora stò cõ te, ma poco fa staua cõ lui?

Carlo. Doue l'hai tu lasciato?

Sc. Ha lasciato esso me, che quando sentì nõ so che genti per istrada, si scostò da me due tratti di corda.

Car. Due tratti di mano vuoi dir tu, doue ti

man-

mandaua egli così a buon' hora?

Sc. Mi mandaua a dire a vna donna che sta per femina in campo Marzo, che ella venisse da parte del Popolo fino a Padoa per parlar con Flauio fuor della porta.

Car. Io credo, che nè Pandolfo, nè Flauio, nè la dona, nè'l gran Diauol t'ntèderebbe, & che tu medesimo non sappi quel che tu ti voglia dire. Doue è andato il tuo padrone.

Sc. E ito al Popolo per parlar cõ quella donna, che fa l'amor con Flauio, quando uà fuori da Padoa per parlar con lei.

Car. Io comincio a interderti, ascoltami un poco, tu vuoi dire, che'l vecchio tuo padrone è andato stamani al Popolo si a buona hora, perche pensaua, che l'amica di Flauio douesse andarui a messa; di Flauio, che n'è: ha egli dormito forse con lei questa notte?

Sc. Micièr nõ, che'l vecchio l'ha riserrato in casa col Mastro, accioche non possano vscir fuori.

Car. Le vede si cominciano à scoprir. Flauio hauea d'andare alla vigna, o al Popolo stamane.

Sc. Tu nõ mi vuoi intendere, il Messere mi mandò a dire hier sera a quella donna, ch'io le diceffi da parte di Flauio col rispetto del Popolo, che l'andasse a trouar a Padoa col padre.

Ca. Mi bisogna i gegno p me, e p te, tu vuoi

dic

dir così, chel vecchio ti madò hier sera a casa di quella dóna, perche tu diceffi da parte di Flauio, ch'egli vuol andar stamane a Padoa, e però ch'ella venisse fin alla porta del Popolo, doue senza sospetto del padre si parlerebbono insieme e ch'el vecchio ha riserrato Flauio col Mastro in casa, perche vuole in suo luogo andar a trouar quella donna, non vuoi tu dir questo.

Sc. A punto a punto cotesto, ma chi te l'ha insegnato?

Car. Conosce il vecchio quella donna.

Sc. Penso, che la conosca, perche non l'ha mai veduta.

Car. Il Mastro halla mai veduta?

Sc. Messer nò, che Flauio quando è con lei non ci vuol il mastro, sei tu forse suo parente?

Car. Voglio hora icominciare qualche garbuglio p veder come mi riesca, p far gli altri maggiori: sai tu doue ora il tuo padro.

Sc. Tanto lo sapessigli, insegnamelo di gratia, perche se non mi troua, mel metterà a conto del salario.

Car. Per dirtela i due parole, il vecchio, quando ti lasciò andò a trouar il Bargello, & ha fatto metterr i prigione qlla amica di Flauio, e la vuol far frustare, pche gli ha fuiato il filiolo, e se tu nò te aiuti cò Flauio farà il medesimo cò te ancora, o col Mastro, p la poca cura, che n'ha hauuta & perche tu le sei stato ruffiano intèdi?

Si

Sc. Si adunque se io andaua con lui coglieua alla trappola me ancora, stai col Governatore, ò col Bargello tu?

Car. Stò col Governator, voi tu altro da me?

Sc. Gran mercè à te di qsto voglio hora andar lo à dire à Flauio, e tanto buffarò la porta, che m'intenderà.

Car. Va doue tu vuoi, sarà bene ch'io mi fermo qui un poco per sentir come la cosa riesca.

Sc. Buffarò tanto che m'vdiranno, s'io credesti spezzare la porta con la testa, tic toc tic toc tic toc.

Ped. Chi è quell'inculto, quell'inurbano, quel male educato, quel rustico, quel immorigerato, quello inciule, che pulsa le nostre value à queste hore antelucane?

Sc. Non sono vn cane, aprire, tic toc tic.

Ped. Chi è quel malferiato, che batte così nel diluculo?

Sc. Mastro parla honesto, che al corpo mi farai dire, ti darò vna sassata.

Ped. Oh sei tu Scemo, dode viè tu tã dimane

Sc. Bisognara menar le man, da douero.

Car. O che spaffo, io non mi vuo partire per vn pezzo.

Ped. Scemo tu m'hai nel vigore de gli miei studi interpellato.

Sc. Ci parlarem tutti se non ci rimedia, venite ad aprimi, che u'ho parlare. Il Vecchio ha fatto metter prigione qlla dóna, che tien per femina M. Flauio, &

la

A T T O

la vuol far frustare.

Ped. Sì, ho tu mi dai il lieto, & exoptato nuntio, tu meriti la strena.

Sc. Io non vuo streglia, Mastro h paura non ci metta noi ancora, perche me l'ha detto un giouane, che stà col Capitano de gli sbirri, aprite.

Ped. La ianua non si può aprire, che poco fa la tentai, tu uà ad una di queste officine prossime, & chiama un Fabro Vulcanio, che venga ad aprir la porta con qualche organo.

Sc. Mastro non è tempo da sonar organi, aprite in nome del Diauolo.

Ped. In fatti d'ogni male n'è l'ignorantia principio, & radice.

Sc. Che diauolo hanno a far le radici con le porte: aprite sù.

Ped. Dico, che tu uada a chiamar un clauaro, che apra la porta.

Sc. A, à, un chiauaro si si u'intendo, ò parlatemi Taliano Mastro, che c'intenderemo, horsù andarò, & se'l Vecchio ci vuol mādare in prigione, iteci per voi, e per me.

Ped. Va pure, oh malmarigerato Flauio.
Tanti causa mali foemina sola fuit.

S C E N A Q V I N T A.

Carlo. Pandolfo.

Car. CHI dubitasse dell'auaritia di Pandolfo, chi ariscasi della qualità delle

S E C O N D O.

24

le persone, ch'egli tiene in casa, un seruo sciocco per non saper nulla, & un Mastro pazzo per pensar di sapere ogni cosa. E possibile che i padri di famiglia sian hoggi sì poco accorti, che facciano lo scaltro per pigliare un seruidor, che concì loro vn cauallo e chiudono l'hocchi per accettare un Mastro, che gli instruisca vn figliuolo: O ecco Pandolfo, mira che habito di Gentilhuomo, questa bucata per hora non ti verra bianca buon vecchio.

Pand. In fatti, chi fallisce nelle decime, erra facilmente nelle centinaia. Grande errore fu il mio di fidarmi di quello sciocco, el quale per un poco di rumore che sentì, mi lasciò, onde io non sono andato al Popolo, non credo ch'egli habbi parlato a quella donna, & non l'ho scontratto per strada alcuna, che sarà dunque di lui, ma buona fu ch'io non gli lasciasse le chiaue di casa in mano.

Car. Buon dì M. Pandolfo.

Pand. O ecco il seruo di Tiberio, buon dì e buon'anno, e danari da spendere: sono stanco, perche ho messo certe opere alla uigna, & m'ha bisognato andar quasi fino al Popolo.

Car. Voi non douete dunque sapere il caso, ch'è intrauenuto.

Pand. Non io, è che caso.

Car. Poi che nol sapete, nò voglio essere il primo

mo

mo io à daru' questa mala nuoua.

Pand. E che mala nuoua, mi son forse stati rubati danari.

Car. Peggio mi pare.

Pand. E che peggio mi puoi tu dir di questo.

Car. L'ambasciatore, come si dice, non porta pena, vel dirò, che Flauio vostro figliuolo sarà sforzato a pigliar per moglie una Cortigiana, con la quale secretamente praticaua, & che un suo seruo quale egli mandaua stamane à trouarla che andasse al Popolo, è stato da i fratelli della donna fatto metter prigione.

Pan. Si: ah Flauio traditore, ò Scemo ueramente scemo, & sciocco, ragioneuolmente mi son marauigliato, che non uenisse a trouarmi.

Car. Se mi promettete di farmi la mancia uì darò ancora una bona nuoua, che temperara non poco questo uostro dispiacere.

Pan. Mancias non dei tu chiedere per buona nuoua che tu mi dia, & questo chiedere mancie, o beueraggi per buone nuoue, è uno abuso trouato da staffieri.

Car. O bel detto, e con che ragione potete dir questo.

Pan. Ti dirò, si come un'ambasciadore di male nuoue nõ porta pena p nõ essere egli autor del male, cosi uno che da auiso di cose allegre nõ merita premio, p nõ esse

re

re egli cagion del bene.

Car. Bel discorso in fede mia hor su da voi non si poteua sperare altro: bastauì questi adunque, che'l vostro seruo ha confessato tutte le robbe, i danari, e le cose, che vostro figliuolo le ha mandate, e ch'ella ha vna poliza di mano di Flauio, che vuole sposarla, di che i fratelli si contentano molto, e non sarà notte che la sposerà; à Dio.

Pād. Aspetta aspetta, non ti partire, quanti danari, e che sorti di robbe sono quelle aspetta di gratia, fammi questo piacere.

Car. Io non sono autore di questo male, non lo so, ne posso aspettare.

Pād. Va in nome del diauolo.

Car. V'andrai ben tu: la carotta è si ben intrata, ch'altro non ci bisogna, io vò partirmi e trouar modo di coprir questa bugia con qualch'un'altra più bella.

S C E N A S E X T A.

Pandolfo . Flauio . Scemo .

Pād. **H** Auer figliuoli, è hauer tanti tarli che ti consumino; s'io hauessi a pigliar moglie di nouo, so che nõ m'intrarebbe in casa niuna di queste, che s'ingraudano solamente al caldo delle lezuola, alla barba de certi balordi, che si dolgono di non gli hauere. O Flauio

C perche

perche non ti moristi tu sei mesi dopo la morte di tua madre? O Scemo pazzo, e sciocco, che tu sei, ben ti sta d'essere hora prigione; horsù voglio entrare in casa.

Fla. Ah mio padre a questo modo a?

Pan. Ancora hai ardire di chiamarmi padre? ladro truffatore, assassino; così ardisci di gettar via la mia robba? ma lassà pure che immarcirà in prigione, e tocchi a pagar la prigionia a chi vuole.

Fla. Mio padre vi dolete a torto, & io saluo la gratia vostra farò ogni opera, che si rilassi.

Pand. Che si rilassi a? perche t'ha aiutato a sgranarmi il granaio. Fa pur conto che le robbe, i danari, e le cose che m'hai robate tornino in casa.

Fla. Io non so quel che vi diciate nè di danari, nè di robbe, perche son huomo da mantenerui, e non scemarui la robba, che hauere in casa.

Pand. Ne menti per la gola, doue è quel traditor del Mastro?

Sce. Venga'l cancaro al Mastro, al padrone, a i chiauari, & a quante donne stanno o per femine in campo Marzo.

Pand. O Scemo tu sei quei, come sei tu scappato di prigione.

Sce. Poltron nò, ma scappato si? a Dio messere, mi voleui far metter prigione, come

la

la moglie che è femina di m. Flauio eh?
Pand. Che moglie, che femina, doue ti prese ro i birri?

Sce. Che so io doue la pigliassero, a questo modo? a tradimento.

Pād. Non hai tu cōfessato in prigione il grano, le robbe, e i danari, che Flauio le ha mandati.

Sce. Se l'ha confessato suo danno.

Fla. Io non intendo nè l'vno, nè l'altro Mio padre che dite voi di grano, e di robbe, non hauete voi a torto fatto incarcerar quella pouerina.

Pand. Che pouerina pouerina, non hanno i fratelli di quella toa mala femina fatto metter prigion costui.

Sce. In prigione io, ne mente per la gola, pe'l naso, per la bocca fino all'orecchie da un capo a l'altro chi uol dirlo, che nò mi lasciarei menar prigione se mi ammazzassero.

Pād. Dunque tu non sei stato preso da birri.

Sce. Messer nò, che mi vergognarei come vn poltrone.

Pād. Confessa confessa ribaldo, non sei tu stato esaminato sopra la poliza di Flauio.

Fla. Io non v'intendo, chi è andato prigione.

Sce. O la uostra femina, ò voi, ò il Messere.

Pand. Pur tu per conto suo, e per cagion di costui.

Sce. Io, ch'io sappia nò cison stato, e uoi nò douresti così vituperar i poveri huomi

A T T O

ni, perche se io nõ son huomo da bene, quanto voi, son huomo da bene quãto vn'altro, e nõ merito esser messo in prigione per forza senza farmi motto.

Fla. Non hai tu detto, che mio padre ha fatto incarcerar quella meschina. (mia.

Sc. Se l'ha fatta incarcerar, che colpa è la

Fla. Mio padre m'adama d'etro costui, che in casa itederemo meglio tutto'l successo.

Pād. Entra d'etro sciocco, che tu sei, u'intendete tra voi marioli ah: entra dico.

Sc. Eccomi sù, ma vuo che mi diate licenza d'andar hoggi a trouar colui, che m'ha messo in prigiõ senza farmelo intedere

Fla. Costui è imbrociato, lasciatelo andar pure ma padre mio caro, che nuouo humore ui ha si alterato istamane, che si per tẽpo sete uscito di casa.

Pād. E tu dimi, che nuouo amore t'ha si mutato, ch'inzani tempo mi caui danari di casa: ti par egli conueneuole à un tuo pari hauer pratica di meretrici, e gittar uia la robba, come fai tu: non vedi che procuri il tuo dāno pouero che tu sei.

Fl. Ch'io non v'habbi tolti danari di cassa, ue ne farà fede il conto, che douete tener di loro: ch'io non habbia pratica di meretrici, ve ne potrete accorgere da le honeste amicitie che io tengo: ch'io sia pouero, uoi dite il vero, poi che tanto vagliono a me le uostre ricchezze, che pur mi sete padre, quãto
la

SECONDO

27

la buona fortuna d'un patrone ad un fedele, ma disgratiato seruidore.

Pād. Messer si, tu l'hai detto, doue l'hai tu trouato: questi tuoi studij ti cauano di ceruello, e t'insegnano d'impouerire: risoluiti hormai, che sei grande, ad aiutarmi a farti ricco.

Fla. Ricco è quello, mio padre, ch'ha quãto per honestamente viuer gli si conuiene e noi, che tanta ne hauemo che più affaticarci?

Pād. Tu nõ di il vero, che nõ se n'ha mai tanto, che basti; entra entra in casa, che se la cassa sarà sana, le cose andarã bene.

Fla. Io entro; ò auaritia cagion d'ogni mio male.

Pād. Tu non mi pasceraì più di fanfaluche; il fare imparar lettere a figliuoli è un insegnarli di rubarci sèza che tu te n'aueda; se costui andasse allo studio, e si dottorasse, mi finireia di ruinare a fatto studij a sua posta, Padoua a sua posta, lettere a sua posta.

Il fine dell' Atto Secondo.

A T T O T E R Z O.

SCENA PRIMA.

Pandolfo. Il Pedante.

Pād. **O**gni male è nullo, quãdo nõ si rimette, di ql di casa, poi che ne sã chiariti, che Fl. nõ m'ha tolto denari di casa,

C. 3 nè

nè grano del granaio; poco mi curo che colui si sia così ingannato, & ch'egli habbi falsamente inteso, quel che dianzi ne trauagliaua tutti, per Flauio, accioche si leui dall'amicitia di quella donna, per cagione della quale si per tempo sono uscito stamane di casa, miglior via non trouo, che'l darli moglie: perche così lascerà le male compagnie, & l'amicitia di quella femina: che come m'hauete petto, lo sua da' studi.

Ped. Io, così m'aiuti il Dio Hercule, non conosco, ne sò chi sia questo scorto.

Pād. Lo scorto sarei stato io, se m'hauessi tolti danari.

Ped. Scorto dico io, cioè meretrice concubina, adultera fornicaria, e mi marauiglio sopra modo, che essendo Flauio così innamorato eschirate uolte di casa, che già sono otto di, che mai non ha mosso il piè fuor della nostra vicinia.

Pand. Che fa l'amor con la vicina ancora.

Ped. Io dissi vicinia parola Terentiana.

Pād. Mastro, quando ragioniamo così insieme non m'andato parlando per lettera, che p dirla q tra noi. io non intendo troppo bene.

Ped. Questo mi si fa verisimile, perche tutti gli huomini come voi opulenti, sono in dotti, & ignoranti.

Pād. Ignorante posso essere, ma corpulento no, perche io non ho pancia.

Ped. Opulento dis'io, cioè locuplete, come vn

Marco

Marco Crasso.

Pand. Nè meno mi pare esser molto grasso.

Ped. Ricco uo dir io, affluente, exuberante, redundante de beni della fortuna, perche omnia nomina definentia in entus, copiam rei significant, vt opulentus, somnolentur vinolentur, & mi par gran cosa, che tra seicento huomini pecuniosi non troui uno, che si dia allo studio delle buone lettere, per intender quegli arcani, abdit, abstrusi, reconditi, & occulti della Natura, la quale è principio di moto, e di quiete; come dice il principe di Peripatetici Aristotile Stagirita.

Pād. A che proposito questo, che importa a me se Aristotile hebbe la natura, o il naturale inquieto, io non sò doue Domine vogliate riuscire.

Ped. Vi citarò il testo, ch'è in secūdo fisorū.

Pād. Io non ho bisogno, nè di fisici, nè di cirurgici, ma v'ho chiamato qua fuori per ragionar con uoi di quel ch'habbiamo a far di Flauio, però lasciate andar coteste vostre filastroccole.

Ped. Come filastroccole, la definition della natura data dallo Stagirita è vna dottrina peripatetica molto più chiara, di lucida, e perspicua dell'Academica Stoica, Cinica, & Sooratica.

Pād. Io so che sete dotto, ma non ho bisogno hora di dottrina, che volete ch'io faccia

C 4 di

di questi nomi da scongiurar spiriti

Ped. Queste sono sette de Filosofi, scritte da Laertio Diogene nel suo libro de vitis Philosophorum.

Pád. Io non mi curo di loro, in nome del diauolo, voglio che atendiate a persuadere Flauio a contentarsi di pigliar moglie, perche questa è la vera via di farlo lasciar le male pratiche: lascio stare, che rienpiremo la casa di più falcutà, che pigliando egli la figliuola di M. Tiberio resterà herede di tutta la sua robba.

Ped. Questo m'arride assai.

Pád. Non bisogna ridersene, che farà vero.

Ped. Dico che mi piace l'intendo vostro, tamen ni'et dimanco più frugitero mi pare, che come m'hauete detto, lo mandiate meco al studio a Padoua perche absentandosi da Roma, abdurra l'animo dall'amafia, et più propenso, farà alle buone discipline.

Pád. Mastro mio p disciplinarsi nõ bisogna partirsi di Roma. Di studi nõ mi pariate più, pche a dirui il vero mi risoluo che ei pigli moglie, e lasci le lettere, ne cauo qsta ragione. s'io m'ado mio figliuol allo studio, mi couiẽ darli in sei anni almen cinqueceto scudi, qsti danari nõ elsẽdo ancor spesi, & hauẽdosi a spẽdere, posso dir d'hauerli guadagnati, e però molto meglio fara cõprar vn'offitio, mettergli i qualche trafico, ò ad un hebreo, che re
da

da quindeci, o venti per cento, che spẽdergli innanzi trato senza certezza di rihauerne pur la sorte principale. In fatti non mi piace vno che studi per guadagnare, ma un c'habbi del guadagnato per non studiare. Non è egli meglio pigliar da un banco venticinque o trenta scudi il mese, che darne l'anno cento in Padoua. Questi sono studij che ti dāno, e non ti tolgono: voi gittate il tempo a più replicarmi, ditemi chi studia, non studia per dottorarsi: chi è Lottore non cerca di guadagnare: il guadagno non è fine dello studio.

Ped. Questa è vna perscrutatione Socratica, ma ci manca l'ergo, idest igitur adunque finite.

Pád. Adunque il guadagno è miglior dello studio, però farà meglio che mio figliuolo pigli moglie, e non vada più a lo studio, e voi ne ritornate a casa vostra.

Ped. Nego consequentiam, l'argomento pecca in forma, & in materia.

Pád. Matto sete voi a creder altrimenti. Hor su non più parole m'hauete inteso; io andarò a trouar M. Tiberio, e dirò al suo seruo, che stamane ha mal inteso l' caso mio. Voi attendete a persuader Flauio, che pigli moglie, e non li fate più mention di studio, che non u'ho tenuto in casa tanto per le lettere, quanto perche haueste a tener su mio figliuolo che non si suiasse con male cõ

pagnie. Io uado a trouar M. Tiberio, direte a Scemo, che non esca di ca fa mentre io non torno.

Ped. Mandatum tuum curabo diligenter.

SCENA SECONDA.

Pedante. Flauio suo scolare.

Ped. **A**Vri sacra fames, quando ti satiarai tu mai della copia d'ogni metallo. chi ti muoua nausea per haner troppo empiuto il uentre. Ecco che Pandolfo alletto dalla clironomia di Tibe, cerca ligar Flauio uinculo coniugij, sed ipse exit foras.

Fla. Mastro gran discorso u'ho sentito fare con mio padre.

Ped. Tu sei inepto, inurbato, male educato, a pirocalo, perche non hai seruato rationem loci temporis, & personæ, tu vien hora innanzi a un tuo precettore e non dici salue, vel saluus sis pater alter.

Fla. Volete che io dica il uero Mastro.

Ped. Dic sodes, sed more maiorum sine furo, & fallacijs.

Fla. Con cotesto vostro parlar per lettera, sete da tutti schernito.

Ped. Latine latine quello schernito, tu hai voluto dir spreto, negleto, contempto, deriso, dispetto, deluso.

Fla. Io ho voluto dir beffeggiato, burlato, mostro

stro a dito, dispregiato, che pur hieri certi gentilhuomini si rideuano delle uostre cosi spesse allegationi.

Ped. Anzi si marauigliauano, perche il risouien da merauiglia, vnde Horatius, Quem bis vterque bonum cum risu miror; dunque perche si marauigliano, però ridono. Ma che stupore fo io nascere ne gli intestini de gli auditori quando tanto copiosamente allego vn Lucano, vno Statio, & vn Apuleio.

Fla. Eh Mastro non son questi gli autori che hanno per le mani i galant'huomini.

Ped. Come dirai tu latinamente il galant'huomo.

Fla. Dirò galant'huomo è quello che parla a proposito; risponde a proposito, e uie con proposito.

Ped. Tu non mi respondi a proposito, questo vocabulo galante vien da elegans, elegantis, g, consonanti preposita, e vocali mutata in a, l semiuocali interiecta, fa galante, addita huomo fa galat'huomo: che te ne pare? non credi tu che ancora io habbia offeruata la lingua Hetrusca non ho io fatto il commento sopra la xij. giornata del Decamerone.

Fla. Voi douete dunque hauer il commento senza il testo.

Ped. Volli dir che ue n'aggiunsi due, senti vn poco l'Epigramma alla Petrarchesca che io ho fatto animi causa sopra il mio ca-

A T T O

pello; ascolta; che vedrai l'imitatione sensibus hæc imis res est non parua reponas.

Ottava del Pedante.

Huopo non, è nè guari fia giamai (stro,

Ch'io cāgi l'Indo Idaspe, il Borea, e l'Aut-

Mentre tu Pileo in capo mi starai,

Di liberta, che non s'include in claustro,

Anzi volando a l'alto Olimpio andrai.

Sidereo, oue Boote mena il plaustro.

Costi fruirai sempre la stagione

Del Tauro, e la fanciulla di Titone,

Che ti pare di questo ottastico: non vedi tu

com'io ho più a mēte le frasi petrarchi-

stiche, che non ha un medico le Auicē-

nice, & vn iuris legunque peritus le Iu-

stinianice, intendi tu Flauio.

Fl. Intendo si, ma poco saperei, se senza sapu-

ta vostra, e di mio padre io non ha'uessi

cercata miglior dottrina; credete voi

mastro Aristarco, che l'esser dotto sia

parlar per lettera, come voi fate: che in

cucina anchora disputate alle volte con

la fantesca.

Ped. Follo per redintegrare l'antica lingua

Romana, e beato il latio dalle radici

dell'Auentino, fino alle colonne Her-

culee, Et penitus toto diuisos orbe

Britannos, se l'Italia fusse ripiena di

miei pari, perche con poco interuallo

di tempo, redirent ab inferis, gli Anto-

ni, i Catulli, i Crassi, i Grachi, i Carbo-

ni, i Brutti, i Ciceroni, & gli Hortensii,

Sed de his hæc ten^o. Tuo padre ti vol dar

moglie,

T E R Z O.

31

moglie, però risolueti a pigliarla per riempire la casa de figliuoli d'ogni genere masculino, feminino, & neutro.

Fl. E che mi nasca un'ermafrodito, o bel detto.

Ped. Io nõ dico un'Androgino come quel di Platone nel Simposio: ma che tu habbi tre figliuoli, vn maschio che pigli moglie, vna femina che si mariti, vn terzo che non pigli ne moglie, ne marito, ma che si consacri a gli Dei, facendosi sacerdote. Et questo è il neutro, delquale parlò il poeta, dicendo numero Deus impare gaudet. O troua un che ti snoda un senso si abstruso, & implicitio, vieni in casa, che ho da parlarti d'altro.

Fla. Io voglio andar quà al nostro calzolaio a pigliar le mie pianelle, tornarò quanto prima.

Ped. Quã primũ vuoi dir tu; hor và e torna presto, I bonis auibus, cioè cõ le colombe di Venere; co i pauoni di Giunone, col Cigno di Leda, co i tordi di Martiale, inter anes turdus: và e leggi interim questa declamatiuncula.

S C E N A T E R Z A.

Flauio, Licinio, Carlo.

Fla. **E** CCO hora il frutto dell'auaritia di mio padre; che per nõ spender quel danajo, che dourebbe per me, mi fa star sotto

sotto la disciplina di q̄sto goffo, ilquale maggior bisogno ha di norma p̄ viuere, ch'io d'aiuto p̄ intēdere, che nuouo segno sarà q̄sto della sua sciocchezza.

Li. al Messer Panetio, nō venite piu oltre, ac la por cioche per auuentura non ui uegga la ta. sciate fare a me che l'addimādarò con ogni diligenza.

Fla. O mille volte sciocco, e pazzo Aristarco, anzi o infelice me, che son tenuto cieco da mio padre, & ho per guida un cieco, hor su uoglio andare.

Lici. Flauio, o Flauio.

Fla. Chi mi chiama, o Licinio fratello, doue sei stato già due dì che nō t'ho veduto

Lici. Son stato in villa, Dio fa quāto di buona voglia Flauio mio, ual più un stretto cantone della città, che una larga piazza della uilla, queste strade, queste case, questi palazzi, queste conuersationi sono molto più diletteuoli, che ueder ad ogni hora fossi, ripe, ginestre, sterpi, sassi, e sentire hora muggiare un toro, hora belare una pecora, hor pianger una ciuetta.

Fla. Lo star in villa Licinio, ti doueva dispiacer per altro, non sono le case, i palazzi, e le strade, che fanno l'huomo star sempre uolentieri nella città, ma qualche altra cosa, che s'inchiede dentro, & doue tu faceui una selnetta di ginestri, di sterpi, e piena di sassi perche nō l'ornau tu di allo

ri, d'oliue, e di mirti, e quādo tu mostra ui il dispiacere che si sente d'udir muggiare vn toro, belare vna pecora, e piangere una ciuetta; perche non diceui tu del piacer che si prende in ueder correre un cane, saltare un ceruo, uolare un falcone, cantare un lusignuolo, e dormir la notte al mormorio d'un uicino fumaticello.

Lici. Mi par di sentir quel bello Epigrāma, che tu a questi dì facesti in lode della villa, hai tu altro di nuouo.

Fla. Niēte altro; che è di M. Panetio nostro si da bene.

Lici. Bēne.

Car. O ecco i due sposi della mia patrona, a uo tempo sarò uenuto.

Fla. Mill'anni parmi che mio padre si risolua di mandarmi a Padoua allo studio per uenir con uoi.

Lici. E come pensi tu di uenire a Padoua p̄ studiar se tuo padre ti vuol dar moglie. Flauio mio come la moglie ti entra in camera lo studio s'esce di capo.

Car. Bene bene, uo salutarli, qualche cosa dirò. O ben trouati signori scolari.

Fla. O ben uenuto ualent'huomo, hai tu qualche bugia da dir a me, come tu hai detto a mio padre, se tu sapesti di quanto male hai hauuto ad esser cagione, non saresti si corriuo a dar nouelle.

Car. Chi riuende per quāto costa, nō perde nē

ne guadagna; e piacemi, per quanto vostro padre m'ha detto, che non sia stato vero. Hor lasciamo andare, disponetivi pure a farmi la mancia della buona nuoua, che vi porto.

Fla. E che nuoua mi puoi tu dare?

Car. Che vostro padre vi darà per moglie la figliuola del mio padrone, ch'ella guarirà presto di quel suo male.

Fla. Io non mi curo che mio padre mi dia moglie, nè molto m'importa, che la tua patronna habbi alcun male.

Car. Dunque io non guadagnerò nè con l'vno nè con altro: ui fo ben dir s'ella guarirà, hauete vna giouane che ha poco pari.

Lici. Che infirmità è la sua. Carlo non ti guardar da me, che i mali auisi deueno esser communi tra gli amici per condolersi, come le buone nuoue per congratularsi.

Fla. Che male è il suo.

Car. Che credete che sia, vna postema sotto la poppa dritta, per quanto m'ha detto vna vostra vecchia, con cui ella comunica ogni suo secreto, e per certo la povera giouane, come quella, che conosce il suo male, diceua di volersi far monaca, pur vedendo il padre così risoluto a maritarla, si risolue ad vbidirlo.

Fla. Mio padre non fa questo.

Car. Credo di sì, pche ho sèrito che ragionaua di secreto cò M. Tiberio di voler nò

so che centinaia piu di scudi indota per contrapeso della infirmità: e se saranno d'accordo, hauete a contentarui ancor voi, perche la giouane in viso mostra non hauere vn mal al mondo; ben vero, che la vecchia m'ha detto che a certi tempi, da vicino, si sente vn gran fetor di quel suo male: di che vi prego ne vogliate ragionar con altri, e l'hauete a tacer per hauer ad esser nostra moglie.

Fla. Questa è la nuoua che mi portati? ah padri di amoreuoli, o pouero Flauio, pche costei nò si può dar ad altri, s'offerisce così miseramente a te Licinio fratello è si grãde hora l'affanno ch'io sèto nel cuor che nò posso più star qui teo perdonami, m'è forza d'andar altroue, à Dio.

Lici. Mi doglio di nò hauer modo di poter in questo punto alleuiar il dolce, che tu senti, pur Dio t'aiuterà. Carlo son più disperato di lui, ahime quel che io ho inteso, p dare a vn solo vna buona nuoua, hai tormentati due cuori sèza speranza d'alcù ristoro, nò vedi tu che se costui ricusara la tua patronna, ella si darà a me, se per forza la pigliarà, si torrà a M. Panetio, e se mai nò la volendo egli, si darà a M. Panetio, ò a me, haueremo un continuo purgatorio.

Car. Tal purgatorio merita sero i miei peccati, nò è sì bello, ne sì intero vn nuouo vaso d'oro, vscito allhora delle mani del Maestro,

stro, quanto è bella e sana la figliuola di M. Tiberio. Ho io così detto per levargliela dall'animo, e per far ch'ella sia di M. Panetio, però andate a riferirgli questo fatto, e ditegli, ch'egli stia di buona voglia, ch'io son per far ogni cosa, accioche l'auaritia di Pandolfo non si congiunga con la liberalità di M. Tiberio, e che Theodora sia sua sposa: voi tacete la bugia che io ho detta, andate in casa, e fidatevi di me, che sarò più ualente che Carlo Magno.

SCENA QUARTA.

*Carlo. Aurelia Cortigiana, Gianotta
su a serua.*

Car. Chi non può esser Leone quando vuole, sforcisi d'esser volpe quando può, poi che non si disdice di seruirsi dell'ingegno, doue ò non sono le forze, ò non uagliano, ò non hanno il suo luogo. Uccider Pandolfo non uoglio, aspettar che lo scani l'auaritia nõ posso, miglior via nõ trouo per ailótanarlo da questo parétado, che cõ qualche bugia (come ho fatto) mettere discordia tra lui, e il figliuolo. O ecco l'amica di Flauio molto affannata, Dio uoglio, che ella non habbia udito qualche rumore della sua falsa cattura,

ra, o di Scemo, piacemi assai che nõ mi conosca, uo fermarmi qui per sentirla.

Aur. Sarà pur vero che Flauio pigli moglie, parti che m'habbi ben satisfatto stamane, e ch'egli sia venuto al Popolo, come pareo che uolesse die hier sera, quel suo seruo sciocco, ahime egliè del tutto dato di me. Patirò io mai sì gran torto, che così m'abbandoni, sarà egli tanto ingrato, o crudele, che più non mi uoglio vedere, son queste le promesse, che (come tu fai) mi faceua, di voler più tosto ogni altro per uimico, che non hauer me per amica, tu sei ben Gianotta, com'io l'ho sempre esortato ad ubidire al padre, e non lasciar l'hore dello studio, anzi l'ho auertito, che mi venga a ueder in quell'hore, che per suo piacere gli sono concesse.

Gia. Madonna voi fate il contrario di tutto l'altre donne, che nõ solo nõ uogliono gli amici letterati, ma hanno ò odio chi è amico loro.

Aur. Hanno poco giudicio, che non è al mondo la più dolce pratica, che quella de i letterati; uolesse Dio, che tutti quelli, che s'innamorano, hauesino lettere.

Car. Costei debbe esser amica de Corrieri.

Gia. Potrebbe esser; haurei caro d'intèder la cagione, perche nõ so doue ui uèga tal desiderio, pche qsti huomini letterati che voi dite, son così auari, fastidiosi, brut-

brutti, dispettosi, palidi, smorti, catarro-
si, quando parlano non s'intendono
paiono Spagnuoli, Francesi, Lanzichie-
nech, & d'ogni altra cosa hanno più
che del Taliano. Quando vogliono en-
trare ò vscir di casa, bisogna sempre ve-
der dalla gelosia, o da qualche finestra
no, chi è in istrada, chi va, civiene, e mo-
te volte fa di mistero asconderli dopo
vna porta dietro il letto, o dentro
vna cassa.

Car. Dianol, cacciali i vn necessario ancora.

Aur. Tu di il vero, ma quando la lor pratica
è più noiosa, tanto è ancor di maggior
guadagno: non vedi tu che vn lettera-
to ama con giuditio, è fermo nell'ami-
cizia, da maggior premio, che piu vale
vn dono solo che faccia un tale, che
quando si più sperar da certi profuma-
ti Ganimedi, da certi furiosi Orlandi,
da certi braui Astolli, che come hanno
vn spadino al fianco, vna cappa ricama-
ta intorno, con vna beretta a trauerso
innamorati di se stessi, si dano ad inten-
dere che ogn'vno sia loro rivale. E se
per auentura non'hanno quando vo-
gliono, per premio de' piaceri già ri-
ceuti, ti pagano, d'vna brauata, e con
la mano alla spada, ti giurano a fede
di Gentilhuomo di farti la più scon-
tenta donna del mondo.

Car. E impossibile che costei non n'abb
hauuta qualch'vna.

Così

Gia. Così non fosse Madonna, & io ricordo
di più d'un paio; ma che dite voi di
quei giouani che col lautino cantando
ui uengono alle uolte sotto le finestre.

Aur. Ah, ah, questi fanno come gli speciali
falliti, che per mostrar d'hauer facende
pestando carta. O sciocchi che sono, poi
che si persuadono con vna cazione Na-
polirana farmi aprir loro la porta.

Car. Costei vuol il suono della borsa, e non
quel del mortaio.

Aur. Tant'è, d'altra natura sono i letterati,
che cognoscendo a che sbaraglio met-
tiamo la nostra vita, hanno compassion
di noi, e ne'bisogni nostri, pur che possi-
no, non ci mancano.

Gia. Se questi tali vi sono così cari, perche
hauete in odio il Mastro di Flauio.

Aur. Pesi tu, che quando io dica un lettera-
to, io intenda una bestia, come il Ma-
stro di Flauio: fai tu come son le lettere
in vn gentilhuomo, in un par di colui
come una bē lauorata cuffia in capo ad
una bella donna, & in testa ad una brut-
ta femina.

Car. E forza, che costei habbia amicitia di
qualche dottore.

Aur. Non è altrimenti, però non ti mara-
uigliare se Flauio m'ha auuertito, che
quando egli è col mastro, io fin-
ga di non uederlo: mi dolgo bene che
già otto dì sono non sia uenuto a tro-
uarmi.

O bella

Car. O bella occasione mi nasce da questo auuertimento, non uò perderla, o Madonna? Madonna?

Aur. Chi è chi mi chiama?

Car. Vna parola per cortesia, perche v'ho veduta venire di quà verso Campo Marzo, ditemi di gratia conoscieste voi per auentura vna certa Sig. Aurelia, che vi sta?

Aur. La conosco, perche.

Car. per bene, credete ch'la trouarò or í casa

Aur. Credo di sí, che vuoi tu da lei.

Car. Vuò dirle da parte d'un grãdissimo suo amico, basta, non accade dirlo a voi.

Aur. Che le vuoi tu dire, dillo pur sicuramẽte a me, perche siamo vicine, e viuiamo quasi sempre insieme.

Car. Il secreto non è però sí grande, che non si possa dirlo a voi ancora, ma a che proposito perder con uoi questo tempo.

Aur. Poiche si poco importa, dimelo di gratia.

Car. Che credete che sia, vuò farle saper da parte di Flauto Ruberteschi, che egli non è piú per andare à Padoua allo studio, ma che di commissione di suo padre si risoluerà per tutt'hoggi a pigliar moglie, & che la pœga à recarsi in pace se nõ potrà, come speraua, lügamente goderla, pche un suo Mastro accorgẽdosi della prattica, ha fatto sí col padre ch'al suo dispetto gli da moglie, & gli ha minacciato che se gli uerrà all'orecchia,

chia, che non pure habbi tal'amicitia, ma che uadi in luogo doue sia Aurelia lo farà il piú scontento figliuolo, c'hauesse mai padre. Ahime che caso è questo, ecco a punto il Mastro, perdonatemi, vuò andare a far l'imbasciata.

Aur. Ascolta, ascolta.

Car. Non ho tempo; à Dio.

Gia. O andate voi Madonna, & impacciate ui con letterati.

Aur. Taci di gratia, lascia uenir questo bufalo che ti farò ben io sentir qualche cosa.

S C E N A Q V I N T A.

*Il Pedante, Aurelia, Gianota.
Pandolfo.*

Ped. **I**N uarie sentetie si distrahe l'animo, quãdo duobus propositis honestis, noscit vtrum utilius. Flauio nõ torna, onde ne stò ancipite, se io debba inuestigarlo, o pure hauer cura della casa, ceme buono economico.

Aur. Gianotta non è piú tempo da perdere, vien via; buon di gentilhuomo.

Ped. Buon dì, e buon anno; che seruate, che così vrbaramente mi salutate.

Aur. Io so bene che meritareste maggiori priuilegi, piú degni titoli, e piú honorati fregi di questi.

Quel

Ped. Quel nome frego è parola amphibologia, perche vuol dir ricamatura, & viene da phrigo, phrigioni, & significa ancor nota, segno, ò cicatrice nel viso; in che sententia l'hauete voi detta?

Aur. Io non sò tante cose, ho ben voluto dire, che sete degno d'ogni honore.

Ped. Voi mostrate hauer lettere, perche degno d'ogni, è una agnominazione, come farebbe a dire, Amore amaro, Donna danna, & perche meglio intendiate; v-dite un bisticchio vsato da Dante nel primo canto del suo diabolico inferno, doue dice.

Ch'io fui per ritornar più volte volto.

Et appresso il Latin Poeta.

O Tite tutte Tati tibi tanta Tiranne tulisti.

Gia. Madonna perche nõ parlate ancor voi alla Spagnuola?

Ped. Ah, ah, costei vol dir l'antica lingua Romana già corrotta, per la commistione delle genti barbare, mi farà forza di parlar toscano a me ancora: femina letissima, & primaria, che volete testè da me.

Aur. Sapetemi dire se M. Pandolfo Rubertesci stà qui.

Ped. Costianci stà egli, ma non credo che si riceua hora nel seggio, perche souente si parte, & guari dimora, per soggiornare altronde.

Aur. Gianotta, costui è pezzo, ò imbrociato, tu taci, ditemi non è egli per dar moglie a

un

vn suo figliuolo?

Ped. Itast, pro ita est, così è, perdonatemi, Torrentio mi s'è trauerfato in bocca, ma che negotij hauete voi con lui?

Aur. Vi dirò, perche ho inteso che in queste sue nozze è per comprare alcune gioie vorrei venderli un vezzo di perle, e certi pendenti.

Ped. I Chrisoliti, i Smaragdi, i Zafiri, le Margarite, i Rubini, le perle, i fior vermigli e bianchi (do nel Petrarca per parlar Toscano) credo che egli mercarà, ma i pendenti non sò, perche n'ha doi della quonda felice, & non mai fati laudata sua consorte, ma come è peruenu-to alle vostre orecchie questo futuro matrimonio?

Aur. Vna giouane mia vicina, quale io amo come me stessa, essendo innamorata del figliuolo di Pandolfo per buona spia che ha tenuta, ha, inteso come il pouero giouane per persuasione d'un vile, plebeo & ignorante suo Mastro, è stato sforzato di promettere a suo padre di prender moglie, & dolutasi meco m'ha mosso compassion di lei.

Ped. Ho detto già vna volta l'Alfabeto Greco per temperar l'ira. Costesta che dite farebbe degna di nobil supplicio, pche le parti d'un buon precettore sono di reuocar l'animo del discepolo dalle dishoneste cure, a sati & honesti pensieri.

Aur. Nõ fu sèpre Amore causa di bei pèlicri

D Ped.

Ped. L'amor è moltifario bisogna distinguere.

Gia. La patrona è entrata in sputaglio, hora si vedrà quãto vaglia di studiare il Cameron d'Orlando l'Ariosto furioso, e le Nouelle del Petrilaca.

Aur. Ditemi gentilhuomo, perche hauete cera di dotto.

Ped. Vrget presentia Turni, seguite, dite pure.

Aur. Nò è Amore vn dolce fuoco, che riscalda gli ingegni humani ad opere gloriose, chi se a Daute compore i suoi canti, se non Beatrice: chi riscaldò il Petrarca a scriuersi bei Sonetti, se non Laura: chi porse all'Ariosto si bella materia del suo Furioso, se non Angelica.

Ped. Madonna voi allucinate, la materia la porse Orlando Furioso a furore, perche fu matto, vnde versus.

Che per Amor vñe i furore, e matto.
& imitò il Poeta Virgilio, quãdo disse,
In furias igneo; ruunt, amor omnibus idem. Adunq; se Amore genera il furore, il furore è causa della pazzia, la pazzia porge la materia, a primo ad vltimũ non est mandatum, ma che sto io qui a differere con vvoi, che sete vna vil feminuccia ignara delle dottrine.

Aur. Vile, & ignorante sei tu pedante da poco schiuma de gli altri huomini, & ti pmetto, che se nò fusse ch'io mi stimo dishonor di parlar più teco, ti farei vedere

dere, che tu non sai leggere.

Päd. Che romor è questo, Mastro che fate qui?

Aur. Traditore a questo modo a far uiolenza alle donne da bene, che uanno per istrada, ruffiano che tu sei.

Ped. Mentiris mendace, temeraria, & pseuda loga.

Päd. Qualche altra nouella sarà questa, che ci è Madonna.

Aur. Io passaua hora di quà in questi habitì, per trouare una tessitrice, e costui persuadendosi ch'io fussi donna di mala natura, come egli è huomo di rei costumi m'ha con molte offerte inuitato ad entrare in casa, mentre un suo giouane quale egli dice esser fuori, sia ritornato.

Ped. O seicenta volte mendace; ò Giove, perche non la tocchi tu dal Cielo: non dice il vero.

Päd. Piano, Mastro ditemi, c'hauete uoi a far con costei.

Aur. Gentilhuomo se costui è di casa uostra auuertitelo, che per l'innanzi non sia sciocco, che si creda, che ogni dóna che uà per istrada sia per entrar in ogni casa, buon per me è stato, che ui sete incontrato qui.

Päd. Mastro fatti in quà, io vo pur intender la bene.

Aur. Se non cercate bene col trattenermi far mi alcun danno, lasciatemi andare,

che da lui, se dire ui uorrà il uero, potrete intendere quel che desiderate, ui ricordo bene a guardarui da lui, che per quanto io cōprendo è un ruffiano d'vn vostro figliuolo, buon dì, Gianotta andiamo.

Pand. Andate pure. Ah Mastro, anzi scelerato poltrone tabachino, fatti in quà, doue è Flauio?

Ped. Flauio poco è ch'uscì di casa per comprar un par di crepide.

Pand. Possi tu crepar da douero: così lo lasci andar solo? questa è la cura che tu hai di lui? a menargli le donne a casa? non basta quelle di Campo Marzo ah?

Ped. Mi sento tanto esagitato ne' precordij per le calumnie di quella meretricula, che non ho respiratione da poterui rispondere, & pagarei cento Filipei che l'hauesse ritenuta, però datemi tempo a farle una inuettua, che con ogni genere d'argomento ui farò ueder l'integrità mia.

Pid. Va presto troua Flauio, menalo hor hora in casa, doue u'aspettarò, ua non replicar più. O traditori, lettere, studij, libri, ladri marioli assassini. Va dico.

Ped. Vò, mi ricòsolo nella carentia della colpa, perche conscientia bene astæ uitæ, maxima est consolatio rerum incommo-
darum.

SCENA PRIMA.

Panetio.

Il Ragazzo.

Pane. **I**O uò. Oh quanti infermi per nò esser ben curati, periscono, e quanti son mal curati per nò conoscersi l'infermità loro. La vedoua mi manda hora a trouare il medico per rimediare all'angoscia, nella quale è venuto Licinio p hauer sentito la ferma deliberatione, ch'ella ha di dargli per moglie la figliuola di Tiberio, & non sa che'l medico farebbe Delia, laqual egli più ch'ogni altra cosa desidera. O misero me, non hauerei io a cãbiare hora lo stato mio col più vile, col più abietto huomo che uiua? col più misero nò posso dire, poi che maggior miseria trouar non si può della mia, priuandomi di quel bene, in cui io ponea ogni mia felicità. Ecco horamai scoperto ogni cosa; o gran torre d'amore, che nò bastãdoti il proprio letto, allaghi ogni luoco vicino: anzi o inestinguibil fuoco, che non bastãdoti vn sol petto per mätenerti uiuo, cò grãde incèdio tu vampi ne gli altri. Se trouerò il medico che dirò? se'l condurrò in casa, che farò? poi che ogni rimedio è nella volòtà de la Vedoua, e qual medi

co farà mai sì prudente che risanando vn male, nõ aggraui mortalmēte un'altro: Misero me, che quasi in cima d'un'alta torre tra piogge, venti, e faette, altro scampo nõ ueggio che'l precipitio: se Licinio con la madre si scopre, che dirò, che farò, che risponderò.

Rag. O, o, eccolo quà, M. Panetio non vi partite.

Pane. Costui deue pēsar ch'io sia andato, che ci è, che vuoi.

Rag. Dice così Madōna, che non andiate pe'l medico che nõ bisogna più, perche M. Licinio non è più morto.

Pane. Licinio non ha più male.

Rag. Messer nõ, perche è guarito con non so che cosa dolce, che Madōna gli ha messo in bocca.

Pane. Altro debbe esser stato: chi gli era intorno.

Rag. Tutti, Madonna di quà, la vecchia di là Delia dinanzi, Frosina di dietro, chi faceua una cosa, chi ne diceua un'altra.

Pane. E che diceua Madonna.

Rag. Gli mostraua tutti noi, e diceua, Licinio non uedi tu costoro? non conosci tu la nostra Delia, che pur hieri venne dal monastero, & egli con vn starnuto grandissimo disse, Madonna si ch'io la conosco.

Pane. Con vn sospiro vuoi dir tu, e Delia disse cosa alcuna.

Rag. Starnutò ancor ella, & asciugandosi il viso

viso col gremiale, gittaua fuori de gli occhi gocce di sudore così fatte, piangeua, e quasi ho hauuto pianger ancor io, e se vi fosse stato voi, haureste pianto ancor voi.

Pane. E vedendola pianger Madonna, non l'addimando perche.

Rag. L'addimandò, & ella rispose, che le rincresceua che M. Licinio si volesse morire, all' hora Licinio si risvegliò, e disse, Ah bene mio, tu sei cagione della mia morte, e della mia vita.

Pane. Si ah, o che sent'io, e Madonna che disse.

Rag. Madonna si fece bianca come vna camicia, e disse, a, a, questo è il tuo male Licinio gridò con lui, poi fece riserrare Delia nel suo camerino, e m'ha mandato a dirui che non andiate più a trouar il medico.

Pane. Ahime, hora torna in casa, e di a Madonna, ch'io haueua trouato il medico, che andaua a fare una visita d'importanza quà vicino, e che haueua detto di voler subito venire, ma che l'aspettarò ch'esca fuori, & dirò che non venga altrimenti; vè torna presto.

Rag. Io andarò, voi non m'impacciate con Delia, che fa morir gli huomini, farà morir ancora.

Pane. Vè pure.

SCENA SECONDA.

Panetio. Il Pedante.

Pan. **C**H I da principio smarisce la strada, sempre ariua ad ogni altro luogo, che doue vuole. Ecco in che grã selua, in che oscuro deserto, in che horribil spelôca hora ne trouiamo, per haue re male inteso il primo indrizzo di questo amorso nostro camino Ah Licinio; perche non hai tu vbbidito alle mie parole; anzi perche non ho io saputo comandare a me stesso?

Ped. O eccum illum, Deo ti salui eruditorũ eruditissime.

Pane. O non mi manca altro, siate il ben venuto, che cercate?

Ped. Interpello io forse l'agitatione della vostra mente, quæ nunquam acquiescit?

Pane. Vi posso io fare altro seruigio, che ascoltareui?

Ped. Fra se Terentiana ex persona Sofiæ quando dice, quid est quod mea ars efficere hoc possit amplius?

Panet. Io uoò dire, che s'io vi posso seruire in qualche cosa, me diciate il vostro bisogno in poche parole.

Ped. Verbatim, il detto di Terentio, eiusdem Sofiæ. Quinto vno verbo dic, quid est quod me velis.

Panet.

Panet. Venite per disputare ò per trattenerui per qualche altro disegno: quel che uolete, ditelo, e presto.

Ped. Questa è imitatione d'Horatio nella Poetica, Quicquid p̄cipies esto breuis.

Pane. Io nõ uoò dir questo, perche nõ cerco imparar da voi cosa alcuna, che volete da me: che lasciate attendere altri alle sue facende, se sete sfacendato voi.

Ped. Voi toccate cò l'aco Cicerone, primo de Officijs.

Itaq; cū simus necessarij negotijs vacui

Pane. Ho sù attendete.

Ped. Non ui partite se sete dotto, & versato ne gli studij, douete pur saper quantum deceat comitas affabilitasque sermonis.

Pane. Io sò quel che sono per seruir quãdo posso, e nõ còsumate il tempo nelle ciãce con voi; che volete in conclusione?

Ped. Come può essere conclusione se io nõ ho ancor fatte le premesse? sed tu dic soces, vidisti in Flauio, mio alumno adulescente di speranza, d'eximia virtù, più che non era il figliuolo di Létulo, il qual Cicerone voleua erudirsi imitatione patris?

Pane. Se hauete a dirmi per còto vostro cosa alcuna, dite presto di gratia, e non mi trattenete, nè vi curate di darmi più testimonij della vostra dotrina, anzi crediate altramente, che non conuiene ad vn' homo dotto, e sauiò p ogni cãte.

D s ne,

ne, in ogni ridotto, con ogni forte di persona, sciornare temerariamente vna sentenza latina, o scioccamente due parole Greche, senza consideratione vna diuulgato prouerbiuccio, considerar bene il tempo, conoscere le persone, auuertite al luogo, e bē pēsar le parole, che tãto è hauermemoria grãde di molte cose senza giudicio di dirle al suo tēpo, quanto hauer copia d'arme, e seruir sene a tempo di pace contra gli amici.

Ped. Absit contumelia: a chi più e condecēte hauer le locutioni Greche & Latine, che a miei pari.

*Nauta de ventis, de tauro narrat arator,
Et numeras miles vulnera, pastor oues.*

Pan. A questo doureste uoi attendere più tosto che ragionare, e tutti i vostri pari ancora che cosi vanno per ogni luogo spiegãdo il velo della dottrina, pur q̄sto non e tempo di disputa, nè la cosa il richiede; se altro nõ uolete da me, a Dio.

Ped. O come io l'ho fatto conticescere, e forse nõ ha nome nella natura di erudito: per Hercle che'l falso rumore supera alle uolte rei veritatem, o ecco Lici. dissociato poi che Flauio non è seco, uno veder se fosse ritornato a casa.

S C E N A T E R Z A.

Licinio. Armodia alla porta.

Lici. Basta, se da figliuolo m'amasse, e se io ui fossi così caro come dite, e come

me douerei, non mi negaresti quel che io honestamente desidero, e di ragione v'addimando ma crediate pure, che tanto sarete voi a me madre, quanto mi tratterete da figliuolo: se pur è che io ui sia figliuolo: del che si come n'hãno fatto fede i passati vostri portamenti, cosi me ne fa hora dubitar la noua crudeltà uostra.

Arm. Ah Licinio figliuolo sì, ma figliuolo ingrato, fatti in quà, ascolta Licinio, poi che per la mala opinione che tu hai di me, non ti posso chiamar figliuolo; vna sol cosa ch'io debitamēte ti niego, ha da poter scacellare in te la momoria delle mie amoreuolezze, e da me torre la riuerenza, che tu mi deui.

Lici. Anzi l'amor ch'io ui porto, e la riuerenza che ui si deue, ha sin quì, fatto, ch'io non v'habbi scoperte le passioni dell'animo, celate solo per non turbare la vostra quiete, hor ch'io son ridotto a tale, che niuna cosa può medicar il mio male, se desiderate la mia salute, perche non mi porgete il rimedio.

Arm. Eh figliuolo, il rimedio tuo sarà di pēsar chi tu sei, che tu desideri quel che ti si conuenga.

Lici. Ah Madonna, è si fondata in me questa voglia, si fermo il pensiero, si acceso il desiderio, che quanto più penso a me, quãto più riuolgio nell'animo q̄l ch'io desidero,

desidero, tanto meno sento poter piega-
re il mio proponimento anzi ogni cosa
che mi si dice, m'è pietra, arena, e calci-
na per tirar su le muraglie dell'amor
mio: però uoi potendo esser l'architet-
to di sì bello edificio, non uogliate di-
sturbarlo, perche gittarete uia l'opera, e
trouarete i fondamenti piu saldi.

Arm. Tal dottrina debbe hauerti insegnata
M. Panet. grato ancor egli, e di amore-
uole.

Lici. Non date la colpa a lui della buona elet-
tione dell'animo mio.

Arm. E che buona elettione è di uolere una
per moglie che sia senza dote, senza pa-
renti, nua donzella, e tua serua?

Lici. Anzi una ricca, una nobile, una uostra
creata vna mia cara compagna, non mi
hauete uoi piu volte detto, che come
figliuola l'amate: che è ricca di uirtù, &
honorati costumi, e che uolete un gior-
no maritarla: Che mi sia serua non po-
tete dirlo, poi che come figliuola l'haue-
te sempre alleuata, e tenuta di molti me-
si in qua nel monastero. Non u'accor-
gete voi mia madre, come Dio u'habbi
messo nell'animo di così instruirla, e co-
me u'inspirò a pigliarla da picciola, co-
me se allhora l'haueste apparecchiata
per me: non uedete uoi, che laude uo-
stra sarà, se di dōzela (come dite che è)
di pouera, di serua (poiche così lachia-
mate) di uerra dōna, ricca, mia moglie; e

pa-

patrona, e facèdo uoi questo parentado
non date voi essemplio ad ogni honora-
ta gentildonna, di così alleuare le poue-
re, & honeste fanciulle: e qual più carite
uole opera potrà esser di questa, che in
un punto darete a lei parte della uostra
nobiltà, a me un'altra uita, e uoi ui fare-
te specchio di prudenza di liberalità, e
cortesia.

Arm. Tutti sono discorsi pensati tra te, e quel
traditor di Panetio per indurmi, a sì po-
co honorata impresa, eh Licinio pensa,
pensa bene a quel che tu di, che di que-
sto tuo scioccho appetito ti pentirai poi

Lic. Questo non mai, hor fate quanto uole-
te, che o mi darete Delia per moglie, o
non mai piu mi conoscerete per figliuo-
lo, a Dio.

SCENA QVARTA.

Armodia. Frosina. Ragazzo.

Arm. **O**H Licinio ingrato, e mille uolte in-
grato, questi sono i sospiri, queste
l'angoscie, questi i trauagli, questi i subi-
ti ritorni a casa, questi gli studi, questi il
non uoler moglie; ma ci pigliarò il rime-
dio Petruccio, Petruccio.

Rag. Madonua

Arm. Presto di a Frosina, che porti giù il pan-
nicello mio e suo, che ferri a chiauè la
sala

sola con la vecchia dentro v'è presto.

Rag. Io vò.

Arm. Hor andarò a trouar Lelio mio fratello per narrargli t'anta impietà di Licinio, e farò di modo, che gli leui si strana fantasia di capo, o chi l'hauesse mai creduto, e forse che la buona fanciulla ancor ella non si doleua.

Fro. Madonna, ecco qui ogni cosa all'ordine.

Arm. Hai tu ferrata la sala a chiaue?

Fro. Madonna si, & ho portato ancor la chiave di questa porta.

Arm. Hor su serra bene, fa presto Ragazzo, u'adi a mio fratello, ch'io vado a parlar gli d'vna cosa ch'importa, e che non si parta di casa u'adi presto corri.

Rag. Io vò.

Arm. Frosina tien bene quelle chiaui, che non ti cadano Delia che fa.

Fro. Ho sentito che si lamentaua, si doleua, e per certo mi ha fatto di lei hauer grandissima compassione.

Arm. Compassione a' camina pure. Hora io ho fatto ferrar cosi le porte, accioche Licinio tornando, non possa in modo alcuno intrare, in tanto so quel c'ho a fare, ho Delia disamoreuole, che te ne pare Frosina.

Fro. Madonna volete ch'io vi dica il vero, di tutto questo ne sete cagione voi stessa.

Arm. Perche io stessa.

Fro. Perche ad ogni hora in camera, in sala, a
tauola

tauola, al fuoco, se Delia sedeuu, voi dite ceuate, vedi vn poco che bello aspetto, di gentildonna: se Delia caminaua uoi uedi che passo di Baroneffa: se Delia cuciuu, uoi, uedi, con qual leggiadria tien l'aco in mano; se Delia mangiaua, uoi, uedi con che bel garbo si mette il boccon in bocca; se Delia parlaua, uoi seti che dolci parole dice: se Delia rideua, voi, mira che bella dentatura ella mostra; e se voi Madonna, che donna sete, fate l'amor con Delia, u'adi marauigliate perche Licinio che è si bel giouanetto, sia di lei innamorato, che ancor egli parla tanto bene, che pare un procuratore. Basta. Madonna uoi haueate gettata la stoppa nel fuoco, è cercato spengerla con l'olio.

Arm. Tu hai ragione, che harei io a fare hora, mettiti in persona mia.

Fro. S'io mi metto in persona uost'ra, toccherà a uoi di dar consiglio a me; hor su uoi sete me, & io so voi, che fareste Frosina.

Arm. Io son pur io, e più confusa che mai, oh ecco Tiberio, voltiamo di qua, che non vorrei incontrarlo hora, uien presto.

Fro. Caminate pure.

S C E N A Q V I N T A.

Tiberio. Panetio. Frosina.

T. b. **I** L piacer, che si fa ad un'huomo grato non si perde mai. Sappi di certo Panetio

netio, che se tu prudentemente operarai, che questo benedetto parentado si conchiuda, non harai pensata ne fatta mai cosa alcuna di che t'habbi a restar più contento. Io come t'ho detto, ad altro fin non mi mouo, se non per hauer un figliuolo prima che gli anni più m'aggrauino, che resti herede di quelle facultà, che Dio m'ha date, & quando Licinio come tu m'hai accennato, non si cura d'hauer mia figliuola, mi risolverò ancor io di darla al figliuolo di Pandolfo, à che haurei già fatto, se la speranza ch'io haueua di darla a Licinio non m'hauesse così trattenuto; tu sai che più uolte mi hai lodato quel giouane, e dettomi ch'è un peccato, ch'egli habbi il padre così auaro, e che vi sete alle uolte trouati insieme a leggere qualche cosa; che è di bona creanza, e tutto difforme da i costumi paterni, chi sa forse che questa farà la sua uentura, la tua, e di Licinio, perche se io pigliarò la Vedoua, farò che Pandolfo mandi suo figliuolo con Licinio à Padoua, & tu andarai in compagnia loro a finire i tuoi studi.

Pane. A questa honesta uolontà uostra ripugnerà l'auaritia di Pandolfo, che già sa pete come egli è largo nelle cose honoreuoli.

Tib. Questo non mi dà noia, perche se suo figliuolo sarà mio genero, farò io che
viuerà

viuerà a mio modo.

Pane. Ahime, ahime.

Tib. Che hai?

Pane. M'è venuto in mente la perdita ch'io feci di mio padre.

Tib. Donde ti nasce questo nuouo dolore.

Pane. Il dolore è vecchio, ma rinouato per la fresca ricordanza.

Tib. Pazienza, ringratiato Dio, che tu mi hai trouato amoreuole da padre, e tien per certo che d'ogni hora la casa mia te habbi a star aperta, come se tu fosti nato di me proprio, e quando tu vedi Flauio hauendo egli a esser marito (come forse presto sarà) di mia figliuola, accarezzalo, honoralo, ammoniscelo, se fia bisogno.

Pane. Ahime.

Tib. Non più sospirare, parche pur hora te ne sia priuato.

Pane. Me ne sento priuar ogn' hora, che sentendo nominar padre o figliuolo, considero tra me stesso lo stato mio.

Tib. Chiama per padre me, come io amo & accarezzo da te figliuolo, e spera in me, che non t'abbandonarò mai. Bussa come hauemo ordinato, alla porta, e fingendo di chiamar Licinio, fa con destro modo che la Vedoua si affacci alla finestra, o in qualche luogo di casa donde ella commodamente si possa vedere: io mi rimarò quà, doue non sarà chi pigli
sospetto

sospetto alcuno.

Pane. Hor aspettate, che ella non farà ita a messa con qualche bel modo la farò venir fuori.

Tib. Eccomi.

Pane. O misero Panetio tu sei pur chiaro di quel che dubitauì, se'l tuo martoro sia mai scoperto, chi non haurà pietà di te.

Fro. Oh quanti guai, sia maledetto chi non volesse piu presto star da se stessa, che con altri; ecco che Madonna non è più presto arriuada a casa del fratello, che mi manda in posta veder se Licinio, o Panetio, sia comparso per di qua. uuu, Dio m'aiuti, & è intrata in tanta colera, ch'un gambaro cotto nõ fu mai si rosso, come ella ha il viso per la rabbia.

Pane. O, ecco Frosina.

Tib. Costui indugia molto a chiamare.

Pane. La porta è chiusa, e parmi di sentirsi pianger dentro.

Fro. O, o, M. Panetio, a punto a punto par che Dio me u'habbi posto innanzi, che non cerco altro che voi, M. Licinio doue è.

Pane. Io non lo sò; perche.

Fro. Perche a: e pouerello uoi, sarebbe meglio che voi nõ fuste mai tornato da Padoua; Madõna è tãto sdegnata cõ voi, che s'ella fusse un'huomo, come dõna, credo certo che vi sfidaria a cõbattere, e dice cose che nõ le direbbe vn cane rabioso.

E di

Pane. E di che si duole di me.

Fro. Di che si duole? si lamenta che uoi gli hauete suiato Licinio, e che sete cagione ch'ei non voglia per moglie più la figliuola di quel gentilhuomo, che vuole esser suo marito.

Tib. Oh questa è vn'altra trama, ahime che sento io.

Pane. Madonna a torto si duol di me, perche io non faccio altro mai che pregarlo a contentarsi di questo parentado.

Fro. A contentarsi a: come a contentarsi se Licinio le ha detto su la faccia, che non farà mai da tanto nè M. Tiber. nè suo zio, nè sua madre, che gli la focino pigliare.

Tib. O Panetio traditore, & assassino.

Pane. Che colpa ho di questo io.

Fro. Ce l'hauete configliato voi, e dicouì di più, che Madonna vi vuole mandar via di casa, e far saper a quel gentilhuomo tutto questo fatto.

Tib. O mille volte traditore e bugiardo Panetio, a me a?

Pan. Madõna ha mille torti di creder questo perche io cõsi in Padoua, come in Roma, dopò che siamo tornati, non ho fatto mai altro che disporlo a pigliarla, e non sò doue nasca in lei si grãde sdegnò, doue è ella?

Fro. E i casa di suo fratello, e prima che si sia partita, ha fatte ferrar tutte le porte a chiaue, e a mada a cercar Licin. e voi p

ogni

ogni lato, andate a trouarlo, & uenite di compagnia a parlar con Madonna, che ui aspetta, e uenite presto, che s'è risoluta di non far più nozze in niun modo: ma vuol solo intendere, perche ui siate mosso a leuar di capo a Licinio, che non pigli quella gentildonna per hauer Delia, hor io andarò a casa di Misier Lelio.

Pane. Vã doue tu vuoi, e dille che uedrò di trouar Licinio, ò ueramente infelice e sfortunato Panetio.

Tib. Anzi troppo felice, e troppo fortunato, a questo modo Panetio, non credi tu ch'io habbi udito ogni cosa, a me che t'ho amato da figliuolo, che t'ho leuato dalle miserie, a me che t'ho fidato il mio honore, la uita mia; con tai meriti vuoi obligarmi a tenerti per mio così rispondi a i costumi, alle uirtù, alla bontà di tuo padre, di che io ho a fidarmi se tu così me inganni, in chi posso io sperare, se tu così mi manchi, a chi palesarò io più i miei secreti, se tu così mi tradisci, Panetio, ingrato, iniquo, disamoreuole, traditore senza fede.

Pane. Fedele, giusto, & amoreuole ui sò stato e farroui sempre. M. Tibe. ne mai la fede, la speranza, e la buoua opinione che haurete hauuta di me, v'ingannarà; ne in seruigio & honor vostro son stato mai di forme dall'animo, uita, e costu-

mi

mi di mio padre, nè per questo ch'haue te hora udito da colei haue te a lamentarui di me, perche io ho sempre fatta ogni opra di persuader Licinio ad esser marito di uostra figliuola, ahime.

Tib. Sarò io così scempio ch'io credea più presto a te che alle querele della Vedoua, e donde posso pensare che'l tanto indugiare a risoluersi venga da altro che da questo. Vã, e troua pur la patrona, e fa che questo honesto desiderio mio non appaia al mondo dishonesto e giouenile, non mi replicar più tu; non mi poteui far dispiacere; di ch'io haueffi più lungamente a ramaricarmi. Vã via, che al tuo dispetto per non esser più fauola della Vedoua, de' suoi, vincerò il grand desiderio ch'io haueua di lei, e darò mia figliuola al figliuolo di Pandolfo.

Pan. Ahime, ahime, mi priuarò io per questo della gratia uostra, eh caro padre, caro patrone, e signor mio, nõ fate sì sinistro giuditio della mia fede, e quando non mi uogliate appresso di uoi per seruo, mantenetemi almen tanto in una prigione, mentre Dio vi farà conoscere l'innocentia mia.

Tib. Non più parole, vatti con Dio, che ecco a punto Pandolfo, hora terminerò si lunghe contrauerfie. Vã presto, che maggior piacer non mi puoi fare, che nõ mi uenite mai più innanzi.

Io

Pan. Io uado: O pouero Panetio spogliato di quel già possedeui, e priuato di quel che speraui.

SCENA SESTA.

Pandolfo. Tiberio. Flauio.

Pan. Costui nõ torna altramente, io uo` dargli moglie s'io credeffi bene ha-uer dieci scudi manco in dote.

Tib. Io non poteuo intender meglio. Ben uenuto Pandolfo.

Pand. O Tiberio, Dio vi dia il buon dì, e mille scudi più di entrata, che faremo?

Tib. Bene, se uoi uorrete. Io sò risoluto, che noi siamo parenti, ma uoglio che ad ogni modo facciamo studiar Flauio.

Pad. Io non mi curo di tanti studij, perche a dirui il uero M. Tiberio, io sò molto bene, che q̄sti giouanetti dicono d'andar a Padoua per studiare, e tutto il dì sono su per le gòdole da Venetia a Padoua, da Padoua a Venetia, come dal pero al fico; e non uoglio, che mio figliuolo gituiua in danari in quelle maluasie, & in quelle zuppe alla Vinitiana.

Tib. Mi marauiglio ben di voi, che ui lasciate uscire tai parole di bocca.

Pand. Peggio è lasciarsi cauare i danari di borsa.

Ti. Qual migliore heredità potete uoi lasciare a uostro figliuolo, che la uirtù, la dottrina, & la cognitione delle cose?

Pad. Mio figliuolo conoscete tãto, che è troppo

po non attendiamo più a questo.

Tib. Se uel manderò io, non vi cõtentrarete?

Pand. Pur che non vada a conto della dote, perche nõ? Potrete ancora tutto quel tempo tenere vostra figliuola in casa vostra, che così commodamente si uerrà a conseruar la robba mia per l'vno & per l'altro, ò eccolo a punto.

Flau. Dio vi mantenghi buon padri.

Tib. Tu sia il ben uenuto, Io diceua pur hora che è vn peccato; che tu perda tempo, che tu non vada allo studio a farti vn'huomo.

Pand. Come vn'huomo che hormai è maggior di me? raggionam pur d'vn altro.

Flau. E di che volete ragionare, di ruinar mi a fatto, come di già hauete insieme disegnato? sapete bene s'io ho a dolermi di voi.

Pand. Di me?

Tib. Di me?

Flau. Dell'vno, e dell'altro. Voi mio padre si diffamore uole sete, che non hauẽdo altri figliuoli che me solo, cercate di mettermi in continui trauagli? Voi si poca cura hauete di vostra figliola, che a mal grado suo volete maritarla, e punto nõ vi curate dell'incurabile infirmità sua?

Tib. Io non t'intendo.

Pand. Ne io.

Tib. Che di tu d'infirmità?

Pand. Che vai tu infirmitando?

Flau. Nõ lo sapete voi padre ingrato, che per

hauer

hauer maggior dote non vi curate di
pormi al cuore vno insatiabil tarlo, che
à poco à poco mi consumi.

Pād. Costui non suole già imbriacarsi; Tibe-
rio intendetelo voi.

Tib. Se voi che gli sete padre non capite il
gerbo, come posso intenderlo io. Tu di
ci, che mia figliuola è inferma.

Fla. Questo dico io.

Pād. Questo non so già io, e che infirmità è
la sua.

Fla. Fengete hora di non saperlo.

Pād. E si gran male, che con vn poco di dieta
non si possa curare.

Fla. Con vn poco di dieta volete curare v-
na inuecchiata postema?

Pād. Vna postema. Tiberio se così è, guarian
la prima in casa vostra.

Fla. Come volete voi guarire vna postema
tenuta già gran tempo sotto vna pop-
pa?

Pād. Vna postema sotto vna poppa. Tiberio
io ricuso il parentado, che non bastareb-
bono quattro doti a pagar medici, me-
dicine, impiastri, vnguenti, cirugici, e
spetiali: vna postema sotto vna poppa
a, non la risanerebbe Auicenna con
quanti medici ha l'hospidale degli In-
curabili.

Tib. Piano Pandolfo, non vi turbate: dimmi
da chi lo sai questo.

Fla. Da persone vostre familiari.

Tib. Mia figliuola è sana, e questo che tu
dici

dici, è vna espressa bugia.

Panc. Bugia a? Tiberio teneteui pur vostra
figliuola inferma per uoi, ch'io voglio
mio figliuolo intero, e sano p me; nò nò,
non ne ragioniam più.

Tib. Che non vogliate far meco parentado
non mi da noia, mi dispiace bene d'udir
tal cosa di mia figiuola. Tu di gratia
dimmi chi te l'ha detto.

Fla. Non recoprirete questo inganno, nè risa-
narete lei per saper chi ne l'abbia det-
to, ma non si fa così, basta.

Pād. Ringratiamo Dio, che tutto è senza spe-
sa. Flauio ritorniamo a casa, che ho da
ragionarti d'altro, Tiberio a Dio.

Tib. Fatemi questo piacere, poi che per il fal-
so nome, che date a mia figliuola vi sete
così presto risoluto di non essermi paré-
te, tacene di gratia tal cosa, e tenetemi
per buono amico.

Pād. Il tenerui buon amico costa poco, se
altro non volete, amici, come prima, a
Dio.

Tib. A Dio.

Pād. Andiamo. Vna postema sotto vna pop-
pa a, va poi tu e giuoca alla mosca cieca:
per mia fe che tu nò piglierai moglie al-
cuna, se tu prima non la vedi, e tocchi
per ogni uerso, & vengano i contanti;
andiamo.

Tib. Così fate.

A T T O
SCENA SETTIMA.

Tiberio solo.

Tib. **O** H infelice Tiberio che nuouo scherzo farà questo dalla Fortuna contra di te? tu ingannato da chi più ti fidauisti, tu priuato di quel che più desiderauisti, tu tradito da chi essere difeso sperauisti. Armodia più non ci vuole, Pandolfo ci ricusa, Panetio ci tradisce, altri dice tua figliuola è inferma, il giouane non è già pazzo, altri ch'io sappi, non cerca di dargli moglie; che altro può esser questo che espressa bugia? Ma tu hauresti pur torto. Theodora a non hauer prima scoperto con me il tuo male, e quando sia pur vero, che farà di me? poi che tu figliuola sei il mio bene, la mia speranza, il mio conforto, il mio fermo sostegno? non doueua il paterno amore afficurarci a scoprire più tosto a me il tuo male, che a qual si voglia di casa? ahime che quando io pensauo gior delle tue nozze, m'affliggeuo dell'incurabile tua infermità, e de i miei danni. Hor io vengo a veder ti, e se con le mie facultà, e potere la sanità ti si potrà rendere, eccomi dolce figliuola con la robba, col sangue, e con la vita.

A T T O

50
A T T O Q V I N T O .

SCENA PRIMA.

Carlo, e Panetio incontrandosi. Tiberio da parte.

Car. **O** , bē trouato M. Panetio, io u' incontro più a tempo che non fa lume un lampo a chi va di notte, & non fa la strada. Perche hai tu forse buone nuoue da darmi.

Car. Nuoue di mezo sapore.

Pan. Come nuoue di mezo sapore?

Car. Hora m'intēderete. La bugia che ho detta con Flauio dell'infermità di Theodora è stata buona per uoi, perche ha guastato il parentado con Pandolfo, e trista per me, perche m'ha fatto perdere la gratia di M. Tiberio: il quale tosto, che s'è chiarito, che la figliuola è sanissima, s'è messo a scriuere, e senza dirmi altro, m'ha piantato in mano questa poliza, hora dubito, che non habbia sospetto in me, e cerchi per mio castigo farmi stantiar qualche giorno in Torre di Nona col mandare innanzi la poliza per foriero.

Pan. Tal sospetto non dei tu hauer di M. Tiberio, perche essendo uero gētilhuomo,

E 2 & per

& per l'adietro stato amoreuole padrone t'haurebbe alla scoperta mostrato l'animo suo; anzi di più ti dico, che nõ sol tu non ti penta d'hauer hoggi fatta sì bell'opra per seruir me, Licinio, e Flavio insieme, ma che tu ne stia allegrissimo, e cõ l'animo quieto, perche M. Tiberio ancora ne farà ogni giorno più contento.

Car. Si quando egli conoscerà bene l'animo mio, e'l fine a che io mi sò mosso, ma chi vorrà scoprirglielo: a voi non si cõuiene altri, non lo sa, io non ardisco. In fatti è una pazzia di affratellarsi co i padroni, se io non haueffi sì grande sicurtà cõ lui non m'harebbe egli commesso sì grã cosa, come farei io hora in sì grã pericolo; sapete bene che m'hauete detto, che co padrone si vol star come appresso al fuoco, non auicinarsi troppo per non scottarsi, nè star sì lontano che il caldo nõ arriui, u'haueffi io ubbidito in questo, come, ui ho seruito nell'altro.

Pane. Carlo se saperai mantenerti tepido, l'efferti auicinato al fuoco non ti nocerà: & in q̃sto hai a far come quelli, che hanno cura della lor sanità, iquali partēdosi dal fuoco caldi, uanno ben coperti, così tu che sei caldo del fauor di M. Tib. copriti di una ardente uolontà di ben seruirlo sempre, e per uento che si leui non ti lasciar raffreddar l'animo, perche egli è fuoco temperato con te, nõ fornace ardente,

dente, che di lontano non ti scaldi; e da uicino t'abbrugi, come nel uero hanno ad essere tutti i buoni, & amoreuoli padroni.

Car. Io v'ascolto con ranto mio piacere, che non solo mi pento di quel che ho fatto in seruigio uostro, & honor di M. Tibe. ma ne sono ogni hora più cõtento; pur quãdo io mi sento in mano q̃sta poliza, mi uiene un poco di cõcupiscēza di ueder q̃llo ch'ella dica, uogliamola aprire?

Pane. Nò, nõ che tanto è aprir lettere ò polize altrui, quanto è far uiolēza a una pouera uerginella in luogo solitario doue nõ habbia chi la difenda, mostra quã.

Car. Eccouela: ma che ne uolete far senza aprirla?

Tib. O, o, Carlo è con Panetio, a tempo sarò uenuto uo scostarmi p veder s'io posso scoprir qualche cosa.

Pane. Carlo sia la poliza di che tenor si uoglia, lasciala a me, ch'io voglio a nome di M. Tibe. presentarla, perche se ella sarà d'altri negotij, hauerò io caro di hauerlo seruito, se sarà di quello che tu pensi, uoglio che così tu conosca per chi ti farai hoggi affaticato.

Car. La poliza uo presentarla io, perche se sarà d'altre facende, hauerò io, come mi si conuiene, seruito il padrone, se di quel che hauemo detto, mi contentarò, che con questa occasione egli conosca quanto hauerò fatto per lui, e la stretta ami-

citia che io ho con uoi, e tenete per certo, che tanto amo io voi per la uirtu e gentilezza uostra, quanto riuerisco M. Tiberio per essermi padrone, del che non mancarò mai di darne tutti quei testimoni, che saranno necessarii, hora, esco di burle, & ui parlo con tutto il mio senno.

Pane. Di questo ne sono io chiaro.

Tib. Qualche gran trama sarà questa.

Car. Ma ditemi di gratia, in tanti rumori ha in alcun modo M. Tiberio udito che voi siate innamorato di sua figliuola.

Tib. Di mia figliuola e? questa sarà postema.

Pane. Non, se tu non glie l'hai detto, perche io mai nè con parole nè con cenni, nè con sembiante alcuno ho mostrato d'amarla & ho sempre sperato, che la fidel seruitù ch'io faccio per Misier Tiberio m'habbia a esser mezzo per conseguire il mio desiderio.

Tib. O quel ch'io sento.

Car. Come stimarà mai M. Tiberio, che voi fidelmente lo seruiate, se Licinio come dicono ricusa la figliuola per cagion vostra.

Pane. Per cagion mia non, anzi per conto suo: & spero che M. Tiberio habbia a sodisfarmi con l'esempio di Licinio, perche si come Licinio ama una alleua d'Armodia sua madre, e la chiede per moglie così io alleuo di M. Tiberio bramo desiderio esser marito di sua figliuola; e si come M. Tiberio per l'età si ritiene di scoprire

scoprir l'amor suo con la Vedoua: così io per modestia con ardisco di scoprire il mio amore con Teodora.

Tib. Giusto impedimento, e ragione uole considerazione.

Car. Buona è bella ragione. Ma se M. Tiberio cerca dare a Licinio sua figliuola, si deue mouere per l'honore della casa.

Pane. Licinio è ben nato, e'l parentado farebbe honore uole, ma la casa di mio padre come egli fa, non mi fa però indegno della sua.

Tib. Dice il vero.

Car. Credolo. Ma vado hora pensando ch'egli voglia vn genero più giouane di voi.

Pane. A questo non dei tu pensare, perche M. Tiberio fa molto bene, che'l marito deue auanzar di qualch'anno la moglie.

Tib. Prudentemente.

Car. Buono. Ma restarà forse di darla a voi perche non sia chi pensi che siate stato innamorato di lei.

Pane. Non genera sospetto quel che non è mai stato imaginato: se l'amor mio è in me stesso, e non mai scoperto con altri, chi può sospettar contra di me cosa alcuna.

Car. Voi dite il vero, pur dubito che il non esser voi molto ricco, v'habbia a nocere, poiche hoggidì le ricchezze sono i veri sensali de parentadi.

Pane. Non pensa a tai cose M. Tiberio che è gentilhuomo per natura, e'l parentado ch'ei cercaua far con Pandolfo, non era

per le ricchezze di quello, ma p le lodi ch'io haueua date a Flauio, come tu fai, il quale si trasformerà col tempo ne' costumi del padre, del che n'ha di già dato segno per essersi presto accomodato alla sua volontà.

Tib. Prudente discorso.

Car. Bene, ma se nõ si darà Theodora a Licinio, come si risoluerà mai la Vedoua di rimaritarfi a M. Tiberio?

Tib. Ragione uol dubbio, questo è il punto.

Pane. Questa sarà la via, perche se Licinio pigliarà Delia, vuol pregar sua madre che si rimariti a Tiberio, & supplicar lui, che dia a me Theodora, perche con Licinio solo scoprèdo egli a me il suo amore, io ho scoperto il mio.

Tib. O buona nuoua, se questo fia mai.

Car. Volete ch'io vi dica il vero: questo vostro negotio, mi par vn gioco di scacchi

Pane. Come giuoco di scacchi?

Car. Io vi dirò. Theodora a Delia mi paiono due pedine: Tiberio, e la Vedoua il Re, e la Reina, voi e Licinio (dirò così per essemplio) mi parete due caualli.

Pane. Tu scherzi eh, Carlo, che direi per questo.

Car. Piano che chi vuol dar scaccomatto nõ è corriuo se io haueffi a insegnarui di giuocare, farei così, che Licinio desse scacco di pedina alla Regina, cioè a sua madre, e pigliasse Delia. Voi usciste per fianco al Re, cioè a M. Tiberio, e piglia-

ste

ste Theodora, accioche rimanendo solli il Rè, e la Regina, si facesse tauola, doue per allegrezza delle nozze fosse ben da mangiare.

Tib. Il giuoco è finito: ma dubito, che costui nõ si sia auedato di me, e cerchi nuouamente di burlarmi. Hora me n'auuedrò.

Car. Oh ecco M. Tiberio, uenga pure.

Pane. Non dubitare, stà di buon'animo.

Tib. Carlo sei tu stato doue t'ho mandato?

Car. Signore nõ ancora, perche mi son fermato a parlar con M. Panetio.

Pane. L'ho io trattenuto alquanto per cosa che importa

Tib. Ah Panetio diffamore uole, ancora hai nuoui modi di scoprirmi l'impietà, & ingratitude tua? ma basta. Carlo dimmi un poco, che cagione t'ha mosso a così infamare mia figliuola.

Car. Questo non feci io mai.

Tib. Non hai tu detto che mia figliuola è inferma.

Pane. Tal cosa non disse mai Carlo, ma io per honeste cagioni.

Car. Come uoi M. Panetio? io sono stato autore di questo male.

Pane. Carlo non attribuire a te la pena del fallo, che a me si conuene, che n'ho colpa.

Tib. Io nõ ui posso intendere; chi di uoi m'ha ingiuriato.

Pane. Niuno.

Car. Niuno.

Tib. Come niuno, chi di uoi ha detto che mia figliuola è inferma.

Pane. Io.

Car. Io.

Tib. Adunque amendue insieme.

Pane. Insieme, non io solo.

Car. Anzi io senza M. Panetio.

Tib. Hauete fatto per ingiuriarmi.

Pane. Anzi per honorarui.

Car. Per farui seruiigio, eh caro M. Pan. lassatemi di gratia liberamente confessare quel peccato, delquale se n'hauerò castigo sarà testimonio del grande amor ch'io ui porto, o del buó animo che ho hauuto di liberare una si da ben fanciulla delle mani d'un auarone, qual è Pandolfo; io sono stato M. Tiberio a me diasi il castigo.

Pane. Carlo è stato per mio consiglio, sia mia la pena se l'hauere in un punto rimediato a più mali sarà stato errore e peccato. M. Tiberio se dopò mio padre la uita ch'io hebbi da lui per uostro beneficio mi s'è mantenuta, perche non ho io a sperare che per vostra pietà mi si conserui.

Car. Fadrone se fussi in casa, ui direi con più parole a che fine ci sia mossi; p hora sapiate che'l segno che mi hauete detto di uoler dare a M. Pane dall'amor che gli portate, potrà esser questo di dargli per moglie vostra figliuola, come voi sépre l'hauete tenuto da figliuolo, e se ui dispiace

spiace d'udir tal nuoua, dispiacciatui ancora di hauermi dato occasione, che io l'habbi amato come uostro figliuolo.

Tib. Panetio va a trouar M. Raimondo, aspettaci in casa sua, e non cercare altro.

Car. Padrone, se pensate far qualche uédetta di noi, gastigateci insieme. m. Panetio io sono il Carlo di sempre; andate pure.

Pane. Io uò. Tu resta con niuna speranza.

Tib. Carlo i'ho inteso, e sò ogni cosa, e sappi che quãdo io hauesi già pensato accommodar il negotio c'hauemo alle mani, secondo il mio desiderio, Panetio sarebbe più per tempo stato sodisfatto dell'amor ch'io gli porto; uediamo un poco come sia hoggi per riuscire questo maneggio, e stia di buona uoglia. Tu rendime la poliza, e uà a trouarlo, senza però dirgli nulla di quanto t'ho detto, & aspettami con lui in casa di M. Raimondo; da quà, hor và, e stà, con lui allegrissimo, che faremo tutti contenti.

SCENA SECONDA.

*Tiberio. Il Ragazzo con una poliza,
Flauio.*

Tib. **O**H cosa da me mai non imaginata; oh animo ueramente puro, e sincero, oh fede ueramente degna d'un mercato, oh amicitia degna dell'amor

mio, farò io più dubbioso di quel che debbo esser certo. Ecco che in un medesimo tempo ho liberata mia figliuola di una tirannide, conosciuta la fede di chi mi serue, generato vn soauissimo figliuolo, & acquistata certa speranza della mia salute.

Fla. O, o, M. Tiberio è molto allegro dee forse pensare di conchiudere per altra uia il parentado con me, non gli riuscirà.

Rag. M. Tiberio, il mio padrone bacia la lettera di Vostra Signoria, e le manda questa mano.

Tib. Tu sei un bell'ambasciator, da quà, aspetta, qualche nuoua inuentione farà questa.

Tib. Il vostro amoreuolissimo Lelio Páfilio. Vostra Signoria sarà contenta uenir hor hora in Santo Agostino, doue verrà M. Ramódo suo procuratore per risoluere cosa che le piacerà, però non manchi, e me le raccomando.

Questo non sarà altro, che volermi narrar l'amore di Licinio, la uolontà di Panetio, e l'intentione della Vedoua. Ragazzo uà a dire, ch'io uengo, uà presto.

Rag. Io uò; uoletemi render la lettera.

Tib. Nò uà pur uia. O pensi pure hora Pandolfo a ciò che vuole.

S C E N A T E R Z A .

*Flauio, Aurelia Cortigiana,
Gianotta. Pandolfo.*

Fla. **Q**uesto buon uecchio hauédomi ueduto venir fuori, si sarà dato ad intendere di così rimediare al male di sua figliuola.

Aur. Gianotta aspetta quì; ch'io stessa uoglio affrontarlo.

Fla. Mentre mio padre ragiona col Mastro, andarò a trouar Licinio per udir qualche cosa di questo parentado.

Aur. Tu non andrai traditore, ladro, assassino macator di fede, tu non mi uscirai si presto dalle mani, come io a te crudele sono uscita dell'animo.

Gia. O, o, tu ci starai in buona fè.

Fla. Che nuouo assalto è qsto Aurelia mia.

Aur. Aurelia, io tua sì, ma non già in Flauio mio, così a me ah, che t'ho amato più che gli occhi miei, che ho lasciate ogni mio piacere, ogni mio utile, ogni mio bene p te, che t'ho donato i pèsier miei, le mie speranze, il mio cuore, che ti ho fatto mio signore, mio padrone, mio idolo, che ti sono stata serua, schiaua, deuota, così mi lasci, così mi tradisci, così mi abbandoni. E possibil che la terra per te non s'apra, che l'acqua per te non si secchi, che l'aere per te non s'oscuro, che'l
fuoco

fuoco per te non si geli, che'l cielo nò ti manchi, che tu possa più uiuere: empio, crudele, diffamatore uole, ingrato.

Gia. Dice bene il uero sciagurato ne.

Fla. Donde nasce in te tanto sdegno si graui ingiurie, e contumeliose parole?

Pand. A a, Flauio è con l'amica, non potrà più negarlo, lasciami pure sentirgli un poco.

Fla. Tu non mi rispondi: perche piangi: accostati quà bene mio.

Aur. E tu mal mio, che posso io fare altro che sempre piangere della mia sciocchezza che tanto t'ho amato e della tua ingratitude, che così mi hai lasciata: che dispiacer ti feci io mai; anzi qual piacer nò t'ho io fatto sempre: nò ho io p tuo amor lasciato ogni altro: e che piu dire; non ho io abbandonata me stessa per darmi a te?

Pand. O che parole, di pur uia.

Aur. Tu fai bene che per veder l'auaritia di tuo padre, ti ho secretamente dati danari, lanorate camicie, e per souenirti ho impegnate alle volte le uesti, vendute le gioie: e se tu per dubbio, che tuo padre non se ne auedesse hai celata la mia liberalità, ascoso i miei doni, che colpa è stata la mia: c'hauerei uoluto uestirti tutto d'oro adornarti tutto di gemme, s'hauessi potuto?

Pand. O che lo hauesti fatto.

Aur. Nò ti ho io piu volte detto che tu attē-

da a gli tuoi studij, che tenghi buone & honeste pratiche, e che io non ti amo per utile, che io spero da te, ma per la virtù, per la gratia, e bellezza tua: e se nel resto son peccatrice, con te si può dire, ch'io sia honesta, e da bene, non cercando da te danari, non robba: ma solo che tu mi ami, che tu mi uoglia bene, cane, perfido, turcho, che sei?

Pand. O che sia tu benedetta, seguita pure, il poltrone non sa che dire.

Fla. Tutto à vero, ma perche così rinfacciarò i beneficij a uno, che nò sia ingrato: donde ti nasce nell'animo tanto disturbo?

Aur. Non lo sai tu? non ti credere già che io sia sciocca, che tenendo la tua amicitia, io pensassi mai di esserti moglie perche l'amore ch'io ti porto per grande che egli sia, non mi scema però tanto il cervello, ch'io mi stimi degna d'hauerti per marito; mà ben m'accresce il dolore, che tu così m'abbandoni. Deh mi fossi io priuata da gli occhi miei, prima ch'io vedessi i tuoi begli occhi ingrati, che mi priuorno della mia libertà. Occhi non già, ma due uelenosi dardi, che mi priuaranno forse della uita. Sarà mai possibile che tu mi lasci, che del tutto m'abbandoni? hauesti io almeno vn tuo ritratto, di che gli occhi miei si pascessero, come io nell'animo t'ho sempre innanzi, Flauio crudele.

Pād. Costei farà innamorarme ancora, e faremo due.

Aur. Nò t'ho io sempre detto, che uolèdo tu andar in Padoua allo studio (misera me) con quei danari, che io ho in banchi farei uenuta ancor'io, e che mancandoti d'aiuto tuo padre t'hauerei souenuto del mio, purchè tu crudele ti fossi degna to, che io, se non per amico, & amante, almeno per mio signore, & patronet'ha uessi riconosciuto.

Pād. Vuo mandarlo a Padoua in ogni modo, poi che costei ha sì buon'animo.

Fla. Aurelia io t'intendo, t'è forse stato detto qualche cosa di me.

Aur. E che peggio mi si può dire, se non che tu pigli moglie, e che per ciò deliberti non più uedermi.

Pād. Stò per dire, che non è vero.

Fla. Vero è che mio padre pensaua di darmela.

Aur. E che farai crudele.

Pād. Non la piglierà, su:

Fla. E che ne sò io.

Pād. Di di nò, in nome del diauolo.

Aur. E chi lo sà, se tu non lo sai?

Pād. Lo so io, crepo perche non posso rispondere.

Aur. Quand'io pèssassi, che tu non hauessi così presto a lasciarmi, fo quel ch'io farei.

Pād. Che faresti, perche nol dici.

Aur. Ti prometto, che la casa mia sarebbe vn officio per te, e tu causa dell'honesta ui-

ta mia, e della mia salute, tu puoi studiare, se studiar vuoi qui in Roma, doue son huomini letterati, e d'ogni sorte in casa tua con poca spesa, e con più soddisfazione tua, di tuo padre, e mia. Il pigliar moglie ti verrà sempre, ancora sei giouanetto, ricco, solo, non ti mancaranno de' buon partiti, perche si presto vuoi priuarti della tua libertà.

Pād. Io nò sèti mai meglio, costei per certo ò qualche gran Bartoleffa.

Aur. E ti prometto che se tra vn'anno piglierai moglie, di mettermi poi in luogo, doue io possa del tutto liberarmi dalle mani del demonio, a cui se già m'offerfi, nò son però donata, nè venduta. Non doueresti tu p' qsto solo amarmi, e di più ti dico, che qual stato sia p' essere il mio abbandonando il módo, uo farti herede delle mie facultà, si come io t'ho fatto padron del cuor mio, m'abbandonari tu mai Flauio disamoreuole.

Pād. Io mi struggo di tenerezza, mill'anni parmi che ella si muoia, per dirle vn Requiem æternam.

Aur. Tu non rispondi che è di quel tuo maestro;

Fla. E in casa, e per tuo amore forse si partirà, e sappi che del tutto è innocente.

Pād. O questa è quella d'hoggi.

Aur. Anzi a dolermi non poco haurei di lui, ma Flauio, accioche tu vegga che maggiore è l'amor mio verso te, che l'odio

che io possa portare ad altri, per tuo amore gli perdono; e per piu chiaro testimonio, che io ti sono, nõ vuò dir amica poi che tu non mi degni, ma schiaua e tributaria; accetta il picciol dono, che ti fa il grande animo mio, prendi.

Pand. Piglia, che ti secchin le mani; oh gran balordo.

Aur. Piglia Flauio; che mi pare esser Regina, & acquistar nuoui regni, quando tu accetti qualche mio dono, vuo contenermi di baciarti, accioche non si distè pri in istrada il piacer, che io sentirei con il bacio, se qualch'vno mi vedesse; riponi i danari, che a miglior tempo ti seruiranno.

Pand. Così mi fa, oh che benedetta sia quella postema, che non mi lasciò far parentado con Tiberio, mi vuò scoprire, accioche il diauolo non gl'intrasse in capo a lei di domandare a Flauio qualche cosa, o a lui di rendergli i danari.

Fla. Aime ecco mio padre.

Aur. Non dubitare, lascia dire a me, E questo vostro padre: e questo M. Pandolfo Ruberteschi? Ringratiatio sia Dio, che questo giouane mi v'ha mostrato, e piaciemi hauer veduto voi, e lui insieme. Gét il'huomo io son quella pouera donna, che diauzi vi parlai vn'altra volta, venni all'hora e son tornata di nuouo, perche ho inteso che sete p dar moglie a vostro figliuolo, e per venderue alcu-

ne

ne mie gioie, e due pendenti qual io vèdo p la necessità che suol venir alle mie par misere, e sfortunate.

Pand. Questo mi disse il mastro ancora, di che voi vi lametauate si aspramente, e se i mi ricordo, voi nõ diceste così all'hora; ma ch'andaua a non so che tessitrice, e ch'egli hauea voluto per forza menarui in casa.

Aur. Voi, perdonatemi intendeste male, io dissi che andaua a vna tessitrice, per che mi facesse vender carte mie tele, e che'l Mastro per hauerlo dimandato di voi mi volea condurre in casa per aspettar mentre voi, ò il giouane, qual era fuori, fusse tornato.

Pand. O perche dunque erauate in colera?

Aur. Perche per la fretta ch'io hauta di ritrouar la tessitrice, non voleua da lui essere indarno trattenuta.

Pand. O pouero Mastro, mi son adunque lamentato a torto di lui: Del darmoglie a mio figliuolo già sò risoluto di nõ: delle gioie non ho bisogno, de pèdèti n'hauemo in casa: però s'altro non volete, andate in buon'hora. Tu Flauio entra in casa, che non sta bene a vn tuo pari ragionar con le donne in strada.

Aur. Dio vi dia il buon dì, ben mio t'aspetto a pagar la contumacia, Gianotta andiamo sorella, che m'è tornato lo spirito.

Pand. Flauio io ho molto caro d'essermi chiarito

rito

rito hoggi, che tu sia buó figliuolo, e che nò ti lasci suiare, e che hai cura alla nostra roba, e però ha pensato, che tu studij in legge qui in Roma doue tu starai con minor spesa, farai meglio seruito, e non ti macaranno pratiche de' Solicitatori, Procuratori, Auocati, Auditori di Ruota, e d'altri Dottori: al Mastro diremo, che si stia qualche giorno in casa, e se pur uorremo tenerlo, ci potrà seruir per fattore: hor entra in casa, e digli, che ho da parlargli, uà presto, e stà di buona voglia, che non ti mancarò di cosa alcuna, uà dentro.

Fla. Io uò: seruari pure al tempo, al luogo, & alle persone.

Pad. Hora io son sicuro, che Flauio nò dà, ma riceue roba, uò dire al Mastro, che incontrando alle uolte quella donna, le faccia buona cera, perche è da bene, e mostra ancor ella hauer imparato la Theorica, poiche dice così bene il fatto suo. O Flauio che sia tu benedetto, attè di pure a studiare, e fatti così voler ben da qualch'un'altra ancora, che benedetti sian quei libri che t'ho comperati.

S C E N A Q U I N T A.

Frosina. Il Pedante.

Fro. **V**H sciagurata me, fufs'io almen uenuta a tempo per farmi dir da quel vecchio s'egli ha ueduto Licinio nostro che è sì gràde amico di suo figliuolo, poi che nò sappiamo, che sia di lui, nè di M. Panetio, è possibile, che le rose nò nascano mai senza spine. Hora che Madonna si maritarà a M. Tiberio, e vuol dar a Licinio la sua Delia, nò potemo trouarlo in alcun luogo. O beata te Delia che hauerai sì gratioso giouanetto per marito in fatti chi nasce bella, nasce maritata. Voglio hora intrare in casa, e cauarla del camerino, dandole questa buona nuoua, e prego Dio che Licinio uada in tanto a trouar sua madre, poi ch'ho da lei sì stretta commissione di non lasciarlo intrare in casa, prima ch'ella non sia tornata. Ahime doue haurò io lasciata la chiaue del camerino. Dio m'aiuti.

Ped. Opportunamente sarò venuto fuori, che ecco apùto la pedissequa della Taide, se l'aria che è mezzo della uirtù uisua nò mi rappresenta contrario fantasma.

Fro. Ahime questa è la chiaue della mia cassa, doue sarà quell'altra.

Ped. Madonna, idest mea domina, io ui scorzozzo tenere lattuche.

Fro. Io non cerco lattuche, Messer mio.

Ped. Quel mio vacat, perche messer vuol dir missere, cioè mio padrone: e pche m'intendiate, io vi scorzo tener lattuche, nõ è questione herbacea, ma salute d'un gentil homo Bolognese. Scorzo significa mondo, mondo & mado è vn bisticcio. Tenere vuol dir molle, molle e mille cõsonano, lattucha suona insalata. amoto in resta salata, salata & salute si corrispondano, ergo io vi scorzo tener lattuche, vuol dir io vi mando mille saluti.

Fro. Vh che ambastia di stomaco è questa, io non ho tempo d'agitar con voi a Dio.

Ped. Aspettate, voglio che mi teniate legato con strettissimi vinculi nell'aurea, e ben fabricata cassula, doue contra l'impeto della furiosa, & inconstante fortuna a perpetua & immortal memoria della posterità si conserua immune da ogni temporale mométanea corruptione la celeste, & splédida gratia ch' esce da gli due folgori del secol nostro, lucéti lumi che riscaldano col moto l'vno e l'altro corno della rinouata Febe, lucentemq; globum Lunæ Titaniaque astra.

Fro. Huomo da bene, uoi mi douete hauer preso in cambio, non son quella che voi cercate.

Ped. M'hauete interrota la periodo: ma non sete uoi l'ancilla di quella meretrice.

Fro. Sono il malanno che Dio ti dia, che meretrice: resta con cento mal'anni, disli

ben

ben io che tu non mi conosceui.

Ped. Voi dite il vero io m'era allucinato, perdonatemi che non v'ho ingiuriato, perche non ho fatto de industria.

Fro. Vi perdono, andate pur via. Hor io anderò a cauar la pouera Delia del camerino che ho ritrouato la chiaue, è non aprirò a niuno prima che Madonna nõ torni.

Ped. O se quella feminula lassaua finire l'hyperbató, io haueua la bella gradatione alle mani, però sarà forse più espediète riseruar questa reconciliatione a tempo più cõmodo, e metter ad ordine vn Págitico in lode di quella donna, per quando con maggior fauore della Fortuna mi verrà in qualche анги porto trouata, e per certo lo farò liberamente, perche nihil utilius quàm amari.

SCENA QVINTA.

Licinio . Carlo .

Lici. **O** H felice te, che sei fuori di quegli anni, che sono a poueri amanti perigliosi, ò infelice me, che nella prima uera dell'età mia veggio cadermi i fiori, seccarmi le frodi, tormi ogni frutto, venirmi un'aspro inuerno. Ah cara madre farà mai possibile, che l'ardenti mie fiamme, che i caldi sospiri, che le vie giuste querele nõ t'habbiano ancor penetrato

il

A T T O

il petto; che farò misero me? se starò più fuor di casa non mi priuarò io per maggior spatio di tépo di quel lume, che soauemente mi nutrisce? se tornarò in casa; nõ accrescerò io a mia madre lo sdegno a Delia la pena, & a me l'affanno, ah caro M. Panetio doue sete; hora io voglio entrare, e se fia mai ch'io possa cõ parole piegar il fermo proponimẽto di mia madre, pongasi in questo il valore d'ogni mio studio, la porta è chiusa, che fo busto?

Car. Messer Licinio venite in nome di Dio vostro zio v'aspetta in casa con M. Tiberio; e con M. Panetio, nozze quanto le stelle. Il mio padron e marito di vostra madre. M. Panetio marito della mia padrona, & voi marito della vostra Delia, & io riuestito da capo a piedi con vna proportionetta, che mi lascia M. Tiberio, andiamo sù.

Lici. Io marito della mia Delia? Delia mi farà moglie? o felice giorno fu, quando io mi parti da Padoua, è possibile Carlo, che tu non ne mostri maggior segno?

Car. E che volete ch'io vada saltando per le strade? volete ch'io faccia vna musica io solo? fiani questo per segno; che Messer Tiberio iuita tutti costoro alle sue nozze. Dico a voi che sete stati di sì felici amori spettatori.

I L F I N E.